I.

*Alt. Palm. Rom. 7. 3.*

II.

# LE GEMME

PER LE NOZZE

# TIEPOLO - NANI.

*Pietro Moro del.* *Giovanni de Pian s.*

III.

VENEZIA

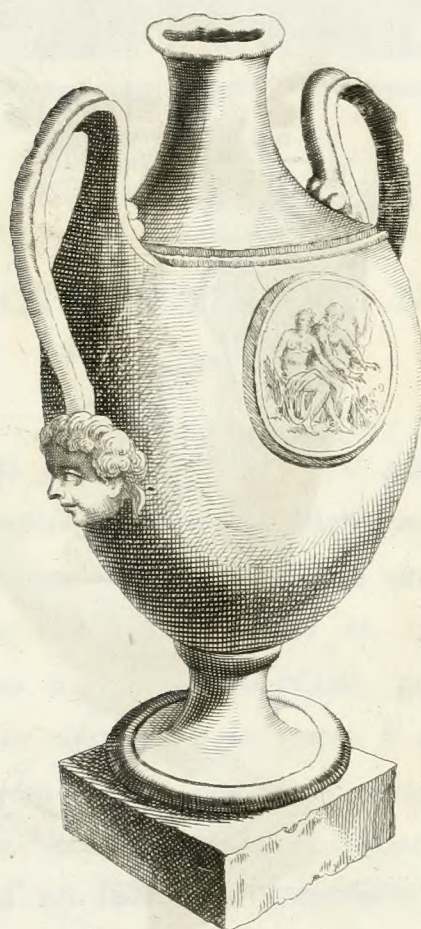
1812

NELLA TIPOGRAFIA PINELLI.

IV.
Pietro del.
Giovanni de Pian s.

ANACREONTICHE E NOTE

*DELL' ABATE*

# FRANCESCO DRIUZZO.

V.

Grazie agli Dei. Sfavillano
Le Gemme oltre l' avviso. (Savioli.)

VI.

ALL' EGREGIA SPOSA

# LUCREZIA TIEPOLO NANI.

*Se tutti fan lieto plauso, o gentilissima Sposa, alle vostre faustissime Nozze, anch' io dovea, con non minor giubilo, unirmi all' esultazione universale, giacchè aveste la bella sorte di stringervi in indissolubile nodo coll' Ornatissimo Sig. Antonio Nani, giovane dotato delle più luminose virtù, che lo resero l' ammirazione d' ognuno. E doveva altresì prenderne parte, per sentimento di riconoscenza, poichè seco Lui soavemente ebbi a convivere per più d' un lustro, e vedendomi tuttora da mille favori distinto nella cospicua sua Casa, ove ho la dolce lusinga di godere la benigna accoglienza della di Lui pre-*

*clarissima Genitrice. Per lo che, fatto animo, m' accinsi a comporre alquante Anacreontiche, intorno a molte preziosissime Gemme antiche; lustro e decoro del rinomato Museo Naniano, su le quali uomini dotti scrissero con ogni erudizione.*

*D' altronde poi mosso dalle vostre chiare doti di spirito, mi feci un pregio d' intitolare a Voi questo mio lavoro meschino, essendo anche cosa di vostro diritto. Nè disperar voglio, che sia per riuscirvi discaro, posciachè penetrata da nobile compiacenza, rileverete, malgrado vostra modestia, che in esso esaltate vengono le distinte qualità*

*di ammendue, e in particolar modo, della vostr' anima, che non si sente ad ardere, se non che di sublime, e virtuoso amore.*

*E ciò impresi con tanto maggior fervore, come vidi, che il vostro amoroso Consorte, in Voi sola specchiandosi, e di Voi sola pago e soddisfo; presentovvi, in pegno del suo vivo affetto, questo rarissimo, e doviziosissimo Ornamento, già con senno acquistato dall' erudito Cavalier suo Padre Jacopo, Ornamento, che servì un tempo di vago fregio alla sullodata Matrona, quanto con tenera venerazione amata dal medesimo vostro Sposo, altrettanto*

*apprezzabile dinanzi a Voi, come quella, che un sì candido Figlio, Genitrice affettuosa, educò con ogni sollecitudine materna.*

*Ed invero, meglio offerir non si potevano ad una Sposa di mille grazie adorna, qual siete Voi, nè più splendide, nè più ricche Gemme di queste, sì ad arte innestate negli aurei Fregi Nuziali, ove a dovizia rifulgono lo Smeraldo, l' Amatista, il Grisolito, e direi quasi, ogni specie d' oriental Pietra. Le quali cose ben a ragione a Voi spettano, poichè siccome a vostro orrevole corredo serviranno per adornarvi al di fuori* le belle membra; *co-*

*sì lucido specchio saranno delle non comuni virtù, che in fulgida corona intorno di Voi si assidono; di quelle virtù, che l' innamorato Petrarca vivamente dipingeva fide compagne della sua Laura.*

*In queste Gioje vedrete adombrati gli Dei de' Gentili, ovvero varj costumi vi si rappresenteranno della lor religione; ma ciò che più rileva, è lo squisito disegno, onde moltissime sono mirabilmente incise, in guisa che possono recar diletto a Voi, che ricca la mente di fino Gusto, del vero Bello vi compiacete.*

*E meritavano al certo d' essere affidate alle vostre ma-*

*ni, con una qualche illustrazione, non perchè abbiate mestieri di chi su ciò vi chiarisca (giacchè apparaste dall' ornatissimo Padre vostro, ammiratore di siffatte ricchezze, a saperle apprezzare); ma perchè gli avanzi della veneranda antichità più si pregiano, se a pubblica cognizione si mettano, esaltandone il loro esimio valore. E qui d' uopo sarebbe, che io alcun luogo occupassi fra gli eruditi antiquarj, per potere con qualche fondamento parlarne; e che soprattutto attinto avessi a limpide fonti, per trattare un sì nobile argomento con quel colorito, che sa dar vita all' idee, onde anzi che piacere, non apportassi noja in sì*

*preziosi istanti, ove tutto spirar dee riso, e letizia: ma ciò essendo, per colpa del mio ingegno ben diversamente, pregovi a non isdegnare di accogliere con lieta fronte, qualunque siasi l' opera mia, e se questa non può vantar merito alcuno; piacciavi almeno di aggradire, insieme col vostro tenero Sposo, la retta intenzione di chi, indegnissimo seguace di Apollo, tributar pretese un qualche omaggio alle doti preclare d' ammendue.*

(*) *Ora più a dir non m' avanza, o leggiadra Spo-*

---

(*) Ode xxx. Lib. I.

*sa, se non che animoso augurarvi ch' eternamente sia viva la fiamma ch' ora v' accende. Così Venere, le Grazie, ed Amore scendano Numi propizii nelle vostre ridenti soglie; e ad essi s' uniscano le Ninfe tutte, la florida Giovanezza, e l' eloquente Mercurio, come alla vezzosa Glicera il Venosino poeta fervidamente pregava.*

VIII.

IX,

X.

*Alt. Palm. Rom. 7. 3.*

### ANACREONTICA

#### I.

(1) Il biondo Amor librossi
Sulle dorate penne,
E rapido a me venne
Del giorno al primo albor.

Non più di freccie e d'arco
Armata avea la destra,
Che un dì ferì maestra
Di Niso e Irene il cor:

Ma in odoroso cedro
Chiudeva antique Gemme,
Che l'Indiche maremme,
Sposa, nudrir per Te.

E a me rivolto, disse,
Con lieto e bel sorriso:
È questo don di Niso,
Pegno d'eterna fè.

## GLI ANELLI.

### *ANACREONTICA II.*

Oh quai lucenti Gemme,
Opra di mano ardita,
Per cui tue rosee dita
Belle sfavilleran!

(2) Questi son dolci pegni,
Che i baci e i giuramenti,
E gli amorosi accenti
Vivere eterni fan;

Onde ti vola in grembo
Imen leggiadro e snello,
Con il più vago Anello
Tuo dito a incoronar;

Ma pria rammenta, o Irene,
Che promettesti amore,
E che costante il core
Giurasti di serbar.

## LA COLLANA.

### *ANACREONTICA III.*

Vedi come rifulge
La limpida Amatista!
Come il Piropo acquista
Pregio, e di foco è pien!

L'auréo Topazio vivido,
E lo Smeraldo verde
I raggi suoi non perde,
Se t'orni il latteo sen.

Oh quanti Numi io veggo
Nel tuo Monile scolti,
Co' raggianti volti,
Paghi del tuo destin!

Par che in tal dì festeggino
Le nuziali Tede,
E la tua casta Fede
Velata il biondo crin.

## I PENDENTI.

*ANACREONTICA IV.*

(3) Vaghe e lunghette Inauri,
Che alla memoria e al core
L'avito e puro amore
Un dì vi consecrò;

Come a sì belle orecchie
Lucenti più vi miro,
Che l' azzurrin zaffiro
Così non sfavillò:

Voi quel felice giorno
Mi ritornate a mente,
In cui la face ardente
Vidi d' Amor brillar;

Quella che Niso, e Irene
Di Venere sull'ara,
Con l'alma Pace a gara
Corsero ad avvivar.

# IL DIADEMA.

## ANACREONTICA V.

Come t'abbella, o Sposa,
L' aureo Diadema il fronte,
Che a cinger nude e pronte
Mosser le Grazie a Te!

Tal di Cartago al lito
Didon non si vedea,
Quando il fuggente Enea
Ella chiamava a se;

Nè dell' infido Antonio
La sconsolata amante
D' altro vestia il sembiante,
Che di fatal dolor.

Il loro amore, o Irene,
Al tuo non era uguale;
Nè teco fia sleale
Del tuo Diletto il cor.

## IL PETTINE.

### *ANACREONTICA VI.*

Se le tue chiome sparte
A' rai del Sole ondeggiano,
Amor v'intesse ad arte
(4) L'oro, a cui par non v'ha.

Piacciono, o vaga Sposa,
Se con le dita eburnee
V'addati o giglio o rosa,
Colti sul verde stel;

Ma se le annoda e cinge
Il ben gemmato Pettine,
Più grata ti dipinge
La natural beltà.

Sembri la bella Achea,
(5) Che il gran pittor d'Eraclia,
Di tante vergin fea
Col suo divin pennel.

ANACREONTICA

VII.

Sommo Cantor di Sorga,
Che ne' tuoi versi eletti
Fra i colli, e i ruscelletti
Ami, e dipingi il Bel;

Se di stupore vinto
(6) Eri in veder tua donna,
Che in candidetta gonna
Chiara splendeva in Ciel

Di lucidi diamanti,
E di topazj ornata;
Come qui Irene grata
Non fora innanzi a te?

Ella che quanto lei
S'orna le belle membra;
Ella che i pregi assembra,
Cui Laura aveva in se.

XI.

## GIOVE FANCIULLO.

GEMMA I.

*ANACREONTICA VIII.*

(7) O giovanetto Nume,
Che contr'alma spergiura
D' armarti è tuo costume,
Nè alcuno a te si fura;

Sospendi l' ire ultrici,
Oggi che il santo Imene
Lega due Cori amici,
Dolce futura spene;

Che pronti accenderanno
Le desiate Tede,
Nè mai tradir sapranno
La un dì giurata fede.

XII.

## GIOVE NELL' OLIMPO.

### GEMMA II.

### *ANACREONTICA IX.*

Infra un balen di luce
Siede il supremo Giove,
Onde perenne piove
Fonte di vero ben.

Questa ch' ei stringe in mano
(8) L' asta non è di morte:
L' Aquila altera e forte
A piè del soglio tien.

A tal potente Nume
Porgeano incensi, e voti
Di Romolo i nepoti
In braccio dei piacer.

Ma se è per noi fallace,
Dalla pagana gente,
Comprendi che la mente
Volgere dessi al Ver.

## GIOVE VENDICATORE.

### GEMMA III.

### *ANACREONTICA X.*

(9) Giove dagli occhi vibra
Ruote di fiamme ardenti,
Mentre i pennuti venti
Preme col fermo piè.

Nudo s'asside, e avventa
L'ignivoma saetta,
Che scroscia, e fa vendetta
Dei popoli, e dei re.

Tale comparve in Flegra,
Quando i Giganti audaci
Contro di lui le faci
Arsero di furor.

Ma per Te, Irene, mai
Non fia di sdegno acceso,
Chè di ria colpa illeso
Chiudi nel seno il cor.

## AQUILA VITTORIOSA.

### GEMMA IV.

*ANACREONTICA XI.*

(10) L'Augel del Nume Egioco
Oltre le nubi vola,
E rapido s'invola
A questo basso orror.

Stringe il focoso fulmine,
E a' piè del soglio d'oro
A Lui l'eterno alloro
Arreca vincitor.

Sì i tuoi pensier s'innalzano
Dai paludosi stagni,
E casta t'accompagni
Al sospirato Ben,

Poichè in tua mente fervìda
Non cape un vile affetto;
Ma pel tuo Niso eletto
Strugger ti senti il sen.

# GIUNONE.

## GEMMA V.

### *ANACREONTICA XII.*

(11) Della pronuba Dea
Come il velo sottile
Da un zefiro gentile
Vario vedi agitar!

Ella il paniere ha in fronte
Carco di messe bionda,
Ella che ognor feconda,
Sposa, si vuol mostrar.

(12) L'iride - occhiuto augello
Soffolce sulla manca,
Che accenna a Te la franca
Facile gravità;

E nella destra ha l'asta
Del suo potere in segno,
Onde d'amor nel regno
Proteggerti saprà.

## SERAPIDE ED ISIDE.

### GEMMA VI.

*ANACREONTICA XIII.*

(13) Vivono in questa Gemma
I due potenti Dei,
Che fan più ricchi, e bei
L'aria, la terra, e 'l mar.

Serapi d' ogni messe
Porta la fronte onusta;
E Iside bella, e augusta
Del pesco ha i fior sul crin.

Oh qual felice evento
In questo emblema io scerno,
Sposi, per Voi, se eterno
Arde d' Amor l' altar!

Così vedrò fecondo
Il Talamo auspicato,
Di rose inghirlandato,
E bianchi gelsomin.

# SOLE.

## GEMMA VII.

### *ANACREONTICA XIV.*

(14) Vè come il Sol focoso
Ratto sull'aureo cocchio,
Che nol raggiunge l'occhio,
Sferzando va i destrier!

Vivifico Pianeta,
Oh qual perenne luce
Intorno al crin ti luce;
Degli uomini piacer!

Vive per te natura,
Ed ogni cosa brilla,
E la Febea scintilla
Ardi de'vati in sen.

Deh il petto più m'accendi
Oggi che Niso e Irene,
Mossi da viva spene
Corrono al biondo Imen!

# GENIO D' APOLLO.

## GEMMA VIII.

### *ANACREONTICA XV.*

(15) Questi è d' Apollo il Genio,
Ch' agil poggiando all' etra
Sulla dorata cetra
Le corde fa oscillar.

Oh se potessi anch' io
Tenerla fra le dita,
Con mano franca e ardita
Qui la vorrei temprar!

Allor di Niso e Irene,
Vate non vile, e lento
Io canterei contento
La fedeltà e l' amor;

E dir vorrei, che un core
Chiudon soave, e schietto,
Che sol di puro affetto
Arde costante ognor.

# TALIA.

## GEMMA IX.

### *ANACREONTICA XVI.*

16) Tu che la bianca Luna
Pel Cielo azzurro meni,
Talia propizia vieni
A un vate tuo fedel;

Lascia l' arguta larva,
Che in mano attenta osservi,
E i satiri protervi
Scaccia col tuo flagel,

E ascolta i sensi miei,
Che son veraci, e fidi:
Vieni propizia, e arridi
Oggi all' altar di Amor:

E di due casti Amanti
Narra le doti eccelse,
In cui nido si scelse
L' immacolato onor.

# URANIA.

## GEMMA X.

### *ANACREONTICA XVII.*

(17) Urania tu che attenta
Guardi, e misuri i Cieli,
E gli astri occulti sveli,
Che ruotano lassù;

De' cari Frati ascendi
Al cerchio d' oro a canto,
E più sereno intanto
L' aere si mostrerà:

Ivi con la tua verga
Segna a due nuove stelle
Sedi lucenti e belle,
Che splendano vie più,

Che noi contenti, e lieti
Vedremo in paradiso
Allor d' Irene e Niso
Il premio all' amistà,

# BELLONA.

## GEMMA' XI.

### *ANACREONTICA XVIII.*

(18) Bellona l'asta impugna,
Forte lo scudo imbraccia,
L'elmetto al crin s'allaccia,
E cinge il duro acciar.

Par che guerriera piombi
Sulle nemiche fronti,
E par che il sangue a fonti
Esulti di versar;

Ma a' piedi, o saggia Irene,
Ve' come a lunghe spire
Un serpe le sue mire
Fedel seguendo va.

Egli così t'insegna,
Che se un bollente petto
Fia da prudenza retto,
Da grande vincerà.

## MINERVA NATA DA GIOVE.

### GEMMA XII.

*ANACREONTICA XIX.*

(19) O tu da Giove nato
Nume potente, e saggio,
Onde più chiaro il raggio
Rifulge del saper;

A un vate umil ti piega,
Che a te rivolto impetra
Colla discorde cetra
Il sommo tuo poter:

Fa che di Niso e Irene
I figli che verranno
(20) Calchino senza inganno
Le vie della virtù,

Chè a' genitor fia dolce
Veder la prole amata
D' ogni scienza ornata,
Come al tuo nascer fu.

# MEDUSA.

## GEMMA XIII.

### *ANACREONTICA XX.*

(21) Vedi novello Mostro
Alla tua colpa rea
La vilipesa Dea
Qual pena riserbò?

Fra 'l corruccioso affanno,
In velenose serpi
Come avvinchiati sterpi
La chioma tua cangiò.

Irene ti disprezza,
Ed il tuo orgoglio abborre;
Ella che il bel sa corre
Del suo fiorente april.

Ella che se è leggiadra,
Non va, qual te, superba,
Che dentro il petto serba
Sensi d' un cor gentil.

## CERERE ELEUSINA.

### GEMMA XIV.

*ANACREONTICA XXI.*

(22) Elëusina Cerere,
Se arde la viva face
Innanzi al tuo ferace
Virgineo piè divin,

Onde più pingui crescono
Le biondeggianti spiche,
Che di rugiade amiche
Ingemmi sul mattin;

Se Nume sei frugifero;
Se l'erbe, ed i fioretti
Nei verdi prati eletti
Sentono amor per te;

Fa che vie più s'accendano
Questi felici Sposi,
E godano amorosi
Della promessa Fè.

## DIANA EFESIA.

### GEMMA XV.

### *ANACREONTICA XXII.*

(23) Mentre l'argentea biga
L'Efesia Dea conduce,
E pallidetta luce
Manda pel bruno Ciel,

Ridono l'ore opache,
In cui l'uscignuoletto,
Co' mesti lai l'affetto
Narra alla sua fedel.

Deh così, o Cintia, vieni
Col tuo bel volto bianco,
Allor che Niso al fianco
Irene si vedrà!

E in quella fausta notte
Scaccia ogni ria procella;
Che una Cervetta snella
Mia destra t'offrirà.

## DIANA IN FORMA D'ISIDE.

### GEMMA XVI.

### *ANACREONTICA XXIII.*

(24) O di Latona figlia,
Fertile il suol mantieni,
Quando crescente vieni
La notte a rischiarar:

Tu agli arboscelli teneri
Vita novella infondi,
E fai di verdi frondi
(25) I boschi rivestir:

Tu de' conubii sospite
(26) Propizia ai parti sei,
Se di fior casti, e bei
Cinto è il tuo puro altar.

Deh co' tuoi lumi argentei,
Lucida Dea, rimira
Irene, che sospira
A Te un bel serto offrir.

# DIANA ED ENDIMIONE.

## GEMMA XVII.

### *ANACREONTICA XXIV.*

(27) Nel solitario speco
La guancia sua di rosa,
Sul destro braccio posa
Di Latmo il Cacciator.

(28) Ei dorme, e il vigil cane
A' piè gli sta custode,
Che il guarda dalla frode
Del lupo insidiator.

(29) Ma scende Cintia intanto,
E la quadriga arresta;
Indi amorosa desta,
Quello, che ognor l'amò.

Così compensa, o Irene,
Il Garzoncel bendato,
Chi un cor fedele, e grato
In petto riserbò.

## MERCURIO CHE CHIAMA L'OMBRE.

### GEMMA XVIII.

*ANACREONTICA XXV.*

(30) Ecco il Cillenio Dio,
Che dall'avello chiama
L'Eroe, di cui la fama
I fasti celebrò.

Ei del tuo caro Niso
Fu Genitor severo,
Cui per l'aspro sentiero
Della virtù guidò.

Ve' come il patrio amore
(31) Magnanimo lo guidi,
Se gli Africani lidi
Feo prode impallidir.

Ve' come ancora freme
Col nudo acciaro in mano.
Contro il fellone insano
Così 'l solea brandir.

## MERCURIO NEGOZIATORE.

### GEMMA XIX.

### *ANACREONTICA XXVI.*

(32) Questo suggel di Marro,
Con note Achee scolpito,
T'offre in lavor polito
Il Dio negoziator;

Quel Dio, che fu di Giove
(33) Il messaggier fedele,
Che d'Ibla aveva il mele
(34) Sul labbro dicitor.

Ei fia de' tuoi tesori
Fido custode, o Sposa,
Ma di tua virtuosa
Alma vie più il sarà;

E la tua pronta mente
Delle Palladie doti,
Con alti modi, e ignoti
Più ricca ognor farà.

## VENERE COL POMO.

### GEMMA XX.

*ANACREONTICA XXVII.*

(35) Quest' è la Dea di Gnido,
Coll' aureo pomo in mano,
Che il Pastorel Trojano
A lei cortese offrì.

Ella tel cede, o Irene,
E sembra dirti amica:
Per te non è nemica
La sorte in questo dì.

Niso t' adora, ed ama
Ch' è d' avvenenza il fiore,
Onde ti senti il core
Ardere d' amistà.

Anch' io sull' Ida avea
Contenta appieno l' alma,
Quand' ei mi diè la palma
Dovuta a mia beltà.

## VENERE GUERRIERA.

### GEMMA XXI.

### *ANACREONTICA XXVIII.*

(136) Stupisci, o vaga Irene,
S' oggi un novel portento
Al guardo tuo presento,
Che non vedesti più.

Venere è un' altra Dea;
Essa non è più imbelle,
Nè più le Ninfe belle
Le infiorano l' altar;

Ma di corazza, e d' elmo
Si veste ardimentosa,
E Amor la sanguinosa
Asta le viene a dar.

Oh come è grato al core
Veder che un bel sembiante
Sia nel valor costante,
Seguace di virtù!

# CONCA DI VENERE.

## GEMMA XXII.

### *ANACREONTICA XXIX.*

(37) Ve' la cerulea Conca,
Su cui di Cipro al lido
Zefiro amico e fido
Venere un dì guidò.

Guarda che bianche perle
Infra le molli spume!
Così di Pafo il Nume
I flutti allor varcò.

Su via che tardi, o Irene?
Già tutti i glauchi Dei
Credono ancor di lei
(38) Le glorie celebrar:

Entro animosa, e bella
(39) Metti l' eburneo piede,
Che Citerea ti cede
(40) L' impero suo nel mar.

## DUE COLOMBE.

### GEMMA XXIII.

### *ANACREONTICA XXX.*

(41) Queste Colombe Idalie
Si dan col becco roseo
Baci soavi, e teneri
Di Gnido sull' altar.

Ambo costanti giurano,
Scotendo l' ali candide,
E con i caldi gemiti
Eterna fe' serbar.

Oh quale veggo immagine
Innanzi a me propizia,
Onde mi sento accendere
D' estro divinator!

In questi augelli semplici
Io leggo, o Sposi amabili,
Il vostro schietto e fervido,
Puro e costante amor.

## CUPIDO.

### GEMMA XXIV.

### *ANACREONTICA XXXI.*

(42) Nel ricco e bel Monile,
Irene, io veggo Amore,
Che nel tuo casto core
Come in sua reggia sta.

Sembra che spieghi l'ale
Per riposarti in petto,
Ove fan nido eletto
Le Grazie, e l'Amistà.

Ei tien la face accesa,
Che ardere tu la fai,
Nè spenta fia giammai,
Delle tue nozze onor.

Così di pace il raggio
Ti brillerà nel viso;
Così del caro Niso
Apprezzerai l'amor.

## CUPIDO CHE PASCE LA CAPRA AMALTEA.

### GEMMA XXV.

### *ANACREONTICA XXXII.*

(43) Come il fanciul di Venere
Spinge la Capra Olenia!
Come soave, e docile
Si è fatto pastorel!

Pascer la vuol d' ambrosia
(44) Alla sacrata Quercia,
Che dee nudrir l' Egioco
(45) In Creta bambinel.

Se ella qual madre tenera
Al Dio le poppe turgide
Porse di latte candido,
Solo fu causa amor.

(46) Oh dunque amor pregevole,
Che in gentil sen puoi vivere,
Quanto più vago, e amabile
D' Irene sei nel cor!

## CUPIDO A CAVALLO D'UNA TIGRE.

GEMMA XXVI.

*ANACREONTICA XXXIII.*

(47) Fuor dell' Ircana selva,
Dov' è di Bromio l'anfora,
La maculata belva
Schiava si trae da Amor.

Non iva sì orgoglioso
Un dì il figliuol di Semele
Sul cocchio pampinoso,
Dell' Indie domator;

Com' ora va de' Numi,
E de' mortali l' arbitro,
Che nei silvestri dumi
Fa i fiori germogliar.

Dir puoi tu sola, o Irene,
Se forza egli ha sull' anime,
Tu che fra dolci pene
Niso sapesti amar.

# PSICHE INCATENATA.

## GEMMA XXVII.

### *ANACREONTICA XXXIV.*

(48) O Psiche semplicetta,
Chi al tronco inesorabile
T' ha di catene stretta?
Tu dici: Il solo Amor.

È vero, ei fu il crudele
Che abbandonotti a piangere;
Ma tu d'amaro fiele
Beesti il nappo d'or.

A che apprezzarti al letto
Con la vietata fiaccola,
Donde favilla il petto
Di lui scoppiò a ferir?

Se come Irene saggia
Allor facevi, o semplice,
Non fora questa piaggia
Conscia de' tuoi sospir.

# MARTE.

## GEMMA XXVIII.

### *ANACREONTICA XXXV.*

(49) Non atterrirti, o Irene,
Se vedi il fièr Gradivo:
È vero ch'ei giulivo
Non è di pace al suon;

Ma talor giusto avventa
(50) Di guerra la saetta,
E l'igneo cocchio affretta
Contro de' rei fellon:

Perciò a sudare in campo
Corre il guerriero prode,
Che la nemica frode
Vince col forte acciar.

Da grande impara invece
Dal valoroso Nume
Incontro al rio costume
Come si dee pugnar.

# VITTORIA.

## GEMMA XXIX.

### *ANACREONTICA XXXVI.*

(51) Questa vezzosa Vergine,
Che al tergo ha piume d'oro,
Ti mostra il verde alloro,
Premio de' vincitor:

Ella il bel fronte cingere
Ti vuol, o Donna, altera,
Chè sprezzerai la schiera
De' folli adorator.

Non vince sol chi vestesi
(52) Di doppia maglia il petto;
Ma vincitor vien detto
Chi la virtù mercò.

La vidi io stesso a volgere
Alle tue soglie l'ale,
Ov' altro serto uguale
Al tuo Fedel recò.

*f*

# FORTUNA.

## GEMMA XXX.

### *ANACREONTICA XXXVII.*

(53) La cieca e ingiusta Dea,
Teco non è crudele,
E spinge a gonfie vele
La nave tua sul mar.

Ella farà che l' austro
Stia chiuso e incatenato,
Che il lito desiato
Salva potrai mirar.

L' ancora allor gittata,
Tu la vedrai repente
A Te venir ridente
L' oro in grembo a versar;

Ma più vedraila, o Sposa,
Rasserenarsi in viso,
Quando alla sponda Niso
Verratti ad incontrar.

## PACE.

GEMMA XXXI.

*ANACREONTICA XXXVIII.*

(54) O delle Grazie amica,
Cara al celeste coro;
Degli uomini ristoro,
A te mi prostro umil;

Pace soave Dea,
Giacchè i miei voti accetti,
A questi Sposi eletti
Rivolgi il piè gentil;

E in essi poni eterna
La sede di diamante,
E a me 'l tuo verdeggiante
Affida ramuscel;

Chè a Niso e Irene io stesso,
Mentre il Nume di Delo
M' accende il cor di zelo,
Offrire il vo' fedel.

## IGEA.

### GEMMA XXXII.

*ANACREONTICA XXXIX.*

(55) Se la rosa il porporino
Mostra, o Irene, nel tuo volto,
Come suole in bel giardino
Vaga pompa far di se;

Se avvivar ti senti il seno
Da ogni crudo morbo sciolto;
Se pel fertile terreno
Agil movi il pronto piè;

E se or corri in braccio a Niso
Sposa fervida e felice;
S'ei t'accoglie con sorriso
Desïoso del tuo Bel;

N'è cagion la bionda Igea
Di salute apportatrice,
Che brillar suoi raggi fea
Sul tuo casto, e intatto vel.

# RUMILIA.

## GEMMA XXXIII.

### *ANACREONTICA XI.*

(56) Rumilia dei fanciulli
Cura e governo prende,
E il loro petto accende
D'onore, e di virtù.

Così crescea alla gloria
Il tuo adorato Sposo,
Leggiadro, e virtuoso,
Onde lo ammiri più.

Già in questa Gemma vedi
L'immago di Colei,
Che di costumi bei
Ornò il tuo dolce Amor:

Oh come affettuosa
Ella sedeagli a lato!
Come t'ha riserbato
Questo virgineo fior!

## BACCO.

### GEMMA XXXIV.

*ANACREONTICA XLI.*

(57) Datemi l'anfora
Cornuti Satiri,
Che anch'io vo' bevere
Pretto licor;

Che il nudo Bromio
Col tirso in mano
A mano a mano
Ne verserà.

Già il veggo ad empiere
La tigre orribile;
Già desto, ed ilare
Ride d' amor:

Ride e trastullasi,
Sposi, per Voi,
Che siete eroi
Nell'amistà.

# BACCANALE.

## GEMMA XXXV.

### *ANACREONTICA XLII.*

(58) Ve' il Corimbifero
Dio Cadmeo,
Ve' il Bassareo
Gran bevitor,

Sull' asinello
Com' ebrio assidesi,
E lungi scaccia
Ogni rancor!

Ve' un Satirello
Col tirso, e un altro
Coll' uve scaltro
Precede il re!

Questo riposasi,
E quel la tibia
Suona festevole,
Sposa, per Te.

# PANE.

GEMMA XXXVI.

*ANACREONTICA XLIII.*

(59) L'agreste Dio d'Arcadia,
Che in guardia tien l'ovile,
E la zampogna umile
Il primo insieme unì;

Farà che gli orti tuoi
Di mille fior sien pieni,
E dolci frutti e ameni
Dai rami penderan.

Ogn'erba, ed ogni pianta
Allor vedrai ridente,
Poichè le Ninfe attente
Ivi s'assideran;

Ma fian più liete, o Sposa,
Quando a diporto andrai,
Chè vinci co' tuoi rai
L'apportator del dì.

# ERCOLE ED ONFALE.

## GEMMA XXXVII.

### *ANACREONTICA XLIV.*

(60) Ercole ov'è la clava,
Che tante fiere estinse,
Quella che forte vinse
Eserciti, e Città?

A che nell'ozio molle
D'un lusinghier sembiante
Siedi perduto amante
Privo di libertà?

Non sai com' è diforme
Un seno effemminato,
Che dell' oggetto amato
Non prezzi le virtù?

Guai se così fea Niso!
L'eterna face, o Irene,
Che accese il caldo Imene,
Non viveria mai più.

# ERCOLE CINICO.

## GEMMA XXXVIII.

### ANACREONTICA XLV.

(61) Se tu vedesti, o Sposa,
Il Semideo Tebano
Menar i giorni in vano
In braccio dei piacer;

Or mira questa Gemma,
U' lo vedrai diverso,
Chè franco ha già converso
Alla virtù il pensier.

È sobrio, e l' or non cerca,
Che per giovare altrui,
Nè cinge i crini sui
D' innonorato allor.

L' apprezza, o bella Irene,
Ch' ivi adombrato porte
Il Padre tuo, che forte
Fu contro il vizio ognor.

## TESEO.

### GEMMA XXXIX.

*ANACREONTICA XLVI.*

(62) Quest' è l' imberbe Eroe,
Che d' Ercole all' imprese
La grand' alma s' accese
Fervido emulator.

Ve' come ancor nel volto
Magnanimo si mostra!
Come lo avviva e innostra
Scalpello animator!

Ei fu che al Gnossio Mostro
Spenta la vita ria,
Dall' intricata via
Libero e franco uscì.

Ai tuoi futuri figli
L' addita, o saggia Irene,
E dì, che all' uom conviene
Vincer l' error così.

ANACREONTICA

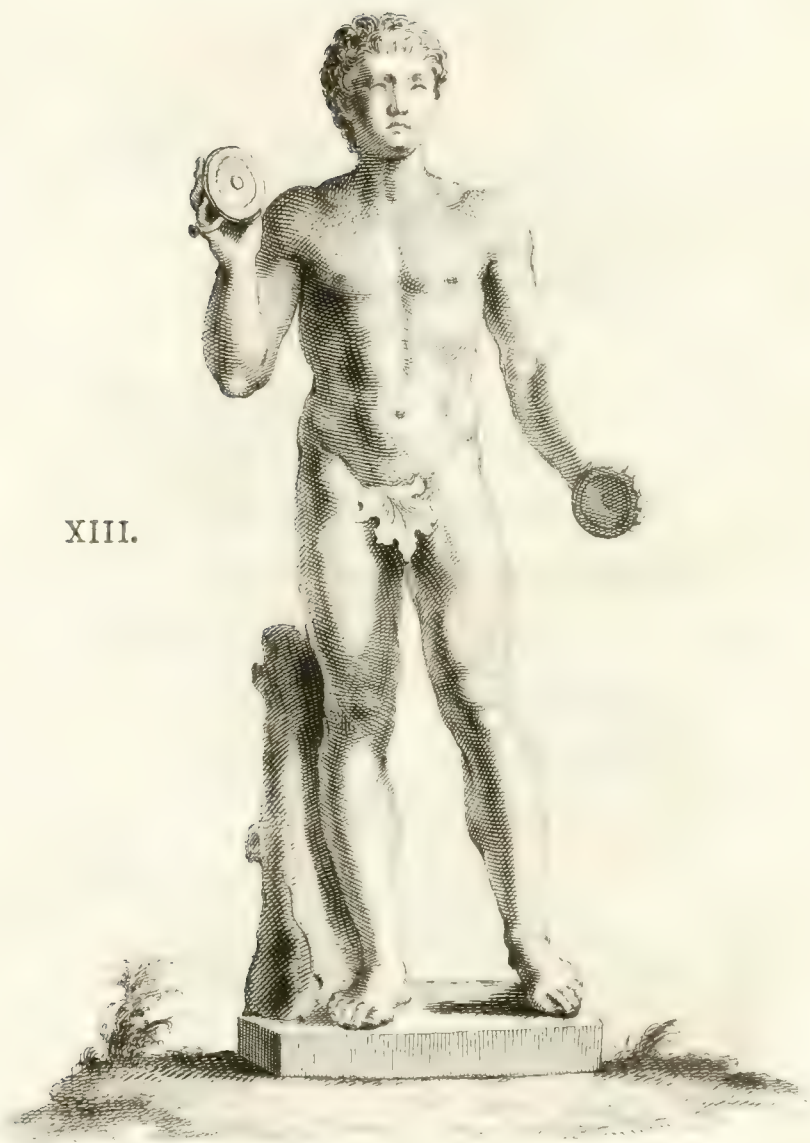
XLVII.

Taci, mi disse Amore;
Odi la bella Coppia,
Come a vicenda addoppia
I voti d' Amistà:

La tua discorde lira,
Giovin poeta, rompi,
Che garrulo interrompi
La sua felicità.

Io tacqui, e cento Amori
Volar d' Irene in grembo.
Chi le pioveva un nembo
Di verginelli fior;

Altri sedeanle in seno;
Chi ne' vivaci occhietti,
Ministri degli affetti
Del suo costante cor.

XIII.

*Alt. Palm. Rom. 7. 3.*

XIV.

*Alt. Palm. Rom. 7. 3.*

XV

F. Bartolozzi sculp.

EX · AERE
OCVLIS · LABIISQVE · ARGENTEIS

# *ANNOTAZIONI.*

XVI.

XVII.

Alt palm Roma. 6

XVIII.

## *ANNOTAZIONI.*

1. Il Ch. Vittorelli dà in tal foggia incominciamento alle sue originali, e graziose Anacreontiche. Io fui così ardito di tener dietro alle sue traccie; ma nol feci che con l' ali d' Icaro. Veggasi in fatto quanto s' allontanino i miei versi da quelli d' un sommo poeta

Cinto la bionda chioma
Della materna rosa,
Sull' alba rugiadosa
Venne il fanciullo Amor.

2. Costumavano gli antichi di usare gli anelli, e intendevano con ciò di alludere alla fedeltà, e ingenuità di cuore, sicchè li portavano non per servirsi di ornamento; ma per sugellare ciocchè avevano scritto, e dar una testimonianza della promessa fede. Onde Cicerone, scrivendo a Quinto suo fratello, così gli diceva: *Sit anulus tuus non minister alienæ voluntatis, sed testis tuæ. Il tuo anello non sia ministro dell'altrui volontà, ma testimonio della tua.* Col girar degli anni la cosa degenerò in lusso, sicchè v'avevano molti, i quali con somma affettazione ne tenevano alquanti in tutte le dita, come da Marziale si rileva, in questi versi.

*Senos Charinus, omnibus digitis gerit*
*Nec nocte deponit anulos.* (Lib. II. Ep. LX.)

Chiarino sei anelli in ogni dito
Porta, ne i vuol depor nemmen la notte.

Noi tenendo dietro al nobile significato, che gli antichi attribuivano agli Anelli, comecchè sieno molti quelli che alla Sposa vennero offerti, ad un solo s'appiglieremo, e dirassi ciocchè riflette Macrobio ne'Satturnali (Cap. VII.). Egli riferisce, che se ne adornavano il dito sinistro, così detto anulare, per due fini. Primo, perchè credevano di tenere l'anello ivi più difeso che in qualunque altra parte della mano; e in secondo luogo, siccome s'allude all'affetto che dee sentire colui che ha ricevuto un tal dono, ed essendosi scoperto che nell'anulare sinistro avvi un nervetto, che comunica con il cuore, credettero essere cosa molto conveniente di portar ivi l'anello, come quello ch'era il pegno sicuro, che coronar dovea l'a-

more inalterabile, che a vicenda si promisero o due Sposi novelli, o due sinceri amici. Per lo che non ebbi difficoltà di dire:

Questi son dolci pegni,
Che i baci e i giuramenti,
E gli amorosi accenti
Vivere eterni fan.

3. Composi quest' Anacreontica dietro l'erudita osservazione del Signor Professor Francesconi, il quale in proposito degli orecchini antichi, dice così: "Se le Orecchie erano sacre " alla Memoria, ed all'Amore; quindi era naturale, che " un pegno di cosa cara, come per esempio, il nome, " ossia la cifra, od il Ritratto dello Sposo, il quale ai " dì nostri ingiojellato talora magnificamente, viene dal- " la Sposa portato appeso davanti al petto e sopra il cuo- " re, fosse invece ridotto alla forma di Orecchino. (Corn. de' Gracchi. Note.)
4. L' inimitabile Petrarca, con meraviglioso artificio, diceva:
   L'aura soave al Sole spiega e vibra
   L' auro, ch' amor di sua man fila e tesse. (P.I.)
5. Zeusi Eracleense, il quale dipinse Elena, scegliendo dalle più leggiadre fanciulle, le parti più belle e proporzionate, onde formare un Bello reale. La pittura fu applauditissima, ed i Crotoniati la dedicarono al tempio di Giunone.
6. Lo stesso Cigno d' Arquà in mille forme suol dipingere la sua Laura. Ora se la presenta dinanzi agli occhi dell' in-

namorata mente, sotto l' aspetto d' una chiara fontana, che

> . . . . . . acque fresche e dolci
> Spargea soavemente mormorando.

Ora così la dipinge:

> Questa Fenice dell'aurata piuma
> Al suo bel collo candido gentile
> Forma senz'arte un sì caro monile,
> Ch'ogni core addolcisce, e me consuma.

Ora la vede come

> Candida Cerva sopra l'erba,

la quale

> Nessun mi tocchi al bel collo d'intorno
> Scritto avea di diamanti, e di topazj.

Altre volte confessa, che nel mirar queste belle immagini, egli

> . . . . . . era in terra, e'l cor in paradiso,

ove la rivedeva tutta riabbellita col

> Muri . . . . . . d'alabastro, e tetto d'oro;
> D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,

che s'assideva sopra

> D'un bel diamante quadro, e mai non scemo.

Le quali pitture tutte sono allegoriche, e vengono ad indicarci, sotto un velo, le virtù, e bellezze di Laura; e soprattutto ci esprimono la forte costanza, ch'ella avea nel vincere ogni ribollimento lascivo. Così io pretesi, seguendo tali allegorìe, di alludere alle virtuose qualità della Sposa.

XIX.

## *ANNOTAZIONI SULLE GEMME.*

7. Questo Nicolo fu nello scorso anno, dall'egregio Sposo Signor Antonio Nani, acquistato a Concordia, ove insieme con altre Gemme fu disotterrato. Egli rappresenta un giovanetto nudo, che con ambe le braccia alzate sta in atto di avventare degli acuti dardi. Io come lo vidi, eb-

bi il coraggio di giudicarlo un Giove fanciullo, riflettendo a ciocchè dice il Cartari, il quale narra esser egli stato venerato come Dio vendicatore di coloro, che mancavano alla promessa fede, e che dai Greci si soleva intitolare Giove Orcio, cioè custode del giuramento. Per lo che venne scolpito in una statua; che afferrava il fulmine a due mani. In oltre, segue a dire, che quegli era venerato anche dai Latini, ma sotto altro nome, cioè di *Dio Fidio*, e non lo credevano Giove stesso, ma di lui figlio; onde lo chiamavano in testimonio nei loro giuramenti. La qual cosa ci fa conoscere quanto era sacra presso d'essi la promessa parola. La stessa erudizione si può riscontrare anche in Gellio, ove si legge, che Giove si rappresentava in forma di fanciulletto con le corna in capo, e con le saette in mano pronte a ferire. Ed infatti nel nostro Cartari vedesi impresso questo giovane Dio, come ce lo dipinse il testè citato Gellio a' piedi del Dio Fidio. Da tali emblemi ho pensato, che anche il nostro Nicolo portasse l'incisione del preteso Nume; nè monta gran fatto, ch' egli abbia o no le corna in capo, poichè queste nulla fanno a proposito, per simboleggiare il Dio vendicatore degli spergiuri sacrileghi, essendo che ricordano la figura, ch'egli prese di montone, quando, al riferire di alcuni mitologi, per lo spavento de' Giganti, fuggì in Egitto con gli altri Dei.

Questa ch'ei stringe in mano
L' asta non è di morte.

8. Con ciò si volle significare, che in quest' Agata Giove viene figurato Nume pacifico, mentre stringe l'asta in segno

del suo assoluto dominio, non come acceso di collera contro i mortali, qual vedesi nella seguente incisione.

9. In quest' Agata ti si presenta Giove, che sta scagliando il fulmine. Restano da osservarsi tre lettere iniziali, che il Ch. Mandelli, erudito illustratore di queste Gemme, asserisce essere il nome dell' illustre artefice, che intagliò la pietra. Le lettere indicate sono L. F. E. cioè Lucio Felice, che fu peritissimo incisore di Gemme.

10. Ognuno sa che l' Aquila è consecrata a Giove, anzi molte volte lo rappresenta. Sì in altre pietre, come nella nostra Corniola, spessissimo si vede questo uccello, che afferra cogli artigli il fulmine, e che nel rostro porta una corona d' alloro in segno d' una qualche vittoria ottenuta, non solo dagli eroi; ma altresì dallo stesso Nume onnipotente, come l' accennato Mandelli afferma, secondo che sta registrato in Natal Conte.

11. Questa divinità sorella, e moglie di Giove, ammendue nati ad uno stesso parto da Saturno, e da Ope, oltre ad essere guardata come protettrice degli Sponsali, viene effigiata, quale si osserva nel nostro Plasma di Smeraldo, come l' Iside Egiziana, col canestro in testa, simbolo della fecondità. Ella tiene lo stesso potere di Giove, e presiede, com' esso a tutte le cose, ond' è ch' egli s' appella *Giove Perfezionatore*; ed Ella *Giunone Perfezionatrice*: e sono così detti, soggiunge in prelodato antiquario, *Quod hi primi duces, perfectoresque rerum omnium fuisse crederentur — Perchè credevasi, che questi fossero i primi regolatori, e perfezionatori di tutte le cose*. Ma soprattutto Giunone proteggeva le donne, le quali giura-

vano sul suo Nume, come quella che tenevasi per la più grande di tutte l'altre Dee. Così si legge in Tibullo:

*Hæc tibi sancta tuæ Iunonis numina juro,*
*Quæ sola ante alios est mihi magna Deos.*

(Lib. IV. El. XIII.)

. . . . . . Io tel giuro pel sacro
Nume di Giuno, la qual sola onoro
Fra gli altri Divi, e venerabil tengo. (Rivera.)

12. Il Pavone dedicato a questa Dea, è simbolo delle ricchezze, per la leggiadrìa e nobiltà delle penne; e qui rappresenta non la superbia, come si legge nelle favole; ma quella naturale, e facile gravità, che deriva da grandezza d'animo.

13. In quest' Amatista si veggono Serapide, ed Iside, Dei adorati dagli Egizj per il Sole, e la Luna, i quali altro non sono che Giove, e Giunone, di cui abbiamo testè parlato. Uno ha in capo il paniere della fecondità, e l'altra le frondi, o com' altri pretendono, i fiori del persico; emblema del silenzio, e della verità, per significare, secondo che riferisce Macrobio (lib. I, cap. 20) che il loro culto non era fallace, e che gli augusti misterj dovevano essere trattati con silenziosa divozione: per la qual cosa spesse fiate s'incontra l'effigie di queste Deità accompagnate con Arpocrate Dio del silenzio, a cui è consecrato l'albero stesso.

14. Io non feci che ricopiare a un di presso Orfeo nella descrizione di questa Sardonica, ove egli così ci dipinge il Sole: *Audi beate, qui habes omnia intuentem oculum, Titan auro splendens, nitore Hyperion cæleste lumen;*

*justitiæ oculus, vitæ lux, equorum agitator, flagello stridulo quatuor horarum agens currum.*

M' odi, o Titan, che d' oro ovunque splendi,
E in un girar di ciglio il tutto vedi,
E co' raggi Iperionii il Ciel rischiari;
Tu che sei l' occhio di giustizia, e luce
Della vita mortal, e i tuoi destrieri
Con sonante flagel agiti, e affretti
L' ore così sul rapido tuo cocchio.

Nella stessa maniera di questo benefico Nume parla Proculo Licio, chiamandolo *Questore della luce*. Egli in oltre presiede ai poeti. Callimaco (non che tanti altri autori) ce ne fa testimonianza, ove ce lo descrive tutte fregiato d' oro.

*Aurea sunt Phœbo hæc, vestisque, & fibula in illo*
*Tum lyra, tum chordæ, ex humero pendensque pharetra.*

E' tutto d' oro ciò che Febo attornia,
D' oro è la veste, ed il fermaglio è d' oro,
Così la lira, e le temprate corde,
E la faretra ch' alle spalle appende.

Ma onde veder se ne possa una più viva, e ben delineata pittura, si legga la bella ode di Saffo, tradotta da Natal Conte, acciò, dimenticata la mia composizioncella, s' attinga acqua pura ad una fonte più limpida.

15. Sotto il nome di Genio si esprime la segreta forza, o potenza, che noi diciamo, degli Dei, de' Pianeti, e degli uomini, essendo invalsa presso gli antichi l' opinione, che allora quando nascevano alla luce i pargoletti, v' erano pronti due Genj, uno buono, e l' altro cattivo, i quali

li reggevano, o bene o male, nelle loro operazioni. Così la pensavano delle piante, degli edifizj, e d'ogni altro luogo, come dice Virgilio:

*Sic denique effatus, frondenti tempora ramo*
*Implicat, & Geniumque loci, primamque Deorum*
*Tellurem, Nymphasque, & adhuc ignota precatur*
*Flumina* . . . . . . . . . . . . . . . . (Lib. VII.)

. . . . . . . . . E ciò dicendo
Di frondi s'inghirlanda; e del paese
Il Genio, e della terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue Ninfe,
E 'l fiume ancor non conto . . . . . (Annib. Caro.)

Così pure Orazio:

*Scit Genius, natale comes, qui temperat astrum*
*Naturæ Deus humanæ, mortalis in unum*
*Quodque caput, vultu mutabilis, albus, & ater.*
(Lib. II. Ep. II.)

Sallo il Genio che suol nostro ascendente
Temprar, Dio, che con noi sen nasce e muore,
Vario di volto, or buono, ora nocente. (Borgianelli.)

L'artefice che intagliò così maestrevolmente la nostra Sardonica, espresse il Genio di Apollo, che agile sta in piedi, e che tasteggia la lira, per far conoscere qual forza egli abbia di rapire gli animi col suono, non che col canto degli aurei suoi versi.

16. Natal Conte narra essere opinione quasi comune, che le Muse siano l'anima delle sfere. Imperciocchè Urania presiede a tutto il Cielo, e l'altre hanno tutte la loro ispezione, tra cui avvi Talìa, che regola il corso della Lu-

na. Per la qual cosa in un bel Plasma di Smeraldo, che dal Mandelli è riputato prestantissimo, si vede Talia seminuda, e seduta in atto di osservare cogitabonda la maschera scenica, avendo nella sinistra un bastoncello, che suol tenere per correggere il vizio. Dietro d'essa vi sta incisa la Luna falcata. Lo che, d'un'altra pietra simile, fece giudicar diversamente al Ch. Gori (Mus. Fior.) il quale voleva, che appartenesse ad Urania. Il citato Mandelli, ad onta di ciò, pretende che si debba riferire a Talia, ei dice, *attesa la maschera*. Tutto questo sia detto a giustificazione della prima stroffetta di quest' Anacreontica, ove non dissi a caso:

Tu che la bianca Luna
Pel Cielo azzurro meni.

Si avverta poi che se l'indicato Plasma di Smeraldo non è compreso nella Collana; avvi un Nicolo, dove si vede la stessa Musa nella medesima posizione, ma senza la Luna.

17. I Gemelli Castore e Polluce, siccome in vita si amarono teneramente, e vennero poi per questo sviscerato amore fra le Costellazioni annoverati; così sono il simbolo della vera, e cordiale amicizia. Se così è, non si potea meglio paragonar l'amore di questi due teneri amanti, che a quello degli indicati fratelli, desiderando loro, che Urania qui intagliata in una Corniola, li collocasse come nuove stelle, vicino d'essi

Al cerchio d'oro a canto.

18. Questa Corniola è illustrata eruditamente dal Cel. Ab. Passeri, il quale pensa, che su vi stia incisa una Pallade

simile a quella, che Pausania vide nell' Attiche, e descrisse nel Partenone. Qui ci viene figurata coperta da lunga veste coll' elmo in capo, coll' asta nella mano sinistra appoggiata all' omero, tenendo nella destra lo scudo alzato verso la spalla, che ne resta tutta coperta. Par che dietro le penda una scimitarra, ed è come in atto di marchiare: a suoi piedi poi sorge un serpente, che cerca di seguirla con le sue lunghe spire. Il prelodato Passeri giudica, che sia stata così incisa, per ricordare, egli dice *uno dei ridicoli misterj di questa Dea*. Vuole che si riferisca ad Erittonio re di Atene, il quale nacque da lei, e da Vulcano. E qui ommettendo il racconto di questo fatto, per non offendere la decenza, trascrive ciocchè in seguito narra Apollodoro (p. 130.) *Nato Erittonio* " Hunc clam Diis aliis immortalem facere studet, educavit. Positumque in cista Pandroso Cecropis filiæ commendavit, ne cistam tegeret. At Pandrosi sorores, quod curiosæ admodum forent, cistam aperiunt, advolutumque puero draconem spectant. Nec desunt qui ab eodem dracone fuisse interemptas adstipulantur. Aliorum vero testimonio, Palladis ira, furore percitæ, de summa se se arce præcipites ejecerunt = *Lo educò, studiando di renderlo immortale di nascosto agli altri Dei. E postolo in una cesta raccomandò a Pandroso figlia di Cecrope, che non fosse aperta. Ma le sorelle di Pandroso, molto curiose aprono la cesta, e veggono un dragone, che s' era attortigliato al fanciullo. Qui v' ha chi scrive esser elleno state uccise dallo stesso dragone. Ma per testimonianza d' altri, per vendetta di*

*Pallade, prese da furore, si gittarono precipitosamente da un' alta rocca* = Indi lo stesso Passeri segue a dire, che Pausania nell' Attiche racconta il medesimo fatto, e che la stessa cosa pure si ricava da Euripide nell' Ione. E dette molte altre cose su questo Erittonio, passa a riflettere, ch' " erano a questa Dea cari i ser-
" penti, e ne portava nello scudo, e nel petto, come
" simboli della perspicacia necessaria alle cose di guer-
" ra, e quando ebbe a vendicarsi di Laocoonte non cer-
" cò altri ministri, che due dragoni, che compiuta la
" crudele tragedia, si andaiono ad appiatare dietro lo
" scudo di quella. Ed ecco come in questa gemma le sia
" stato attribuito un siffatto simbolo = Qui finisce il Ch. antiquario. Noi lasciando da parte tutto ciò, e rispettando il parere d' un uomo sì celebre, ci faremo il coraggio di accennare brevemente un semplice pensiero, che ci venne in capo, lorchè ci accingemmo a comporre questa Anacreontica. Nel vedere Minerva in tal foggia armata, ho tosto pensato, che fosse quella, di cui dice Orazio

*. . . . . . jam galeam Pallas, & Ægida*
*Currusque, & rabiem parat* (Lib. I. Ode XV.)

. . . . . . . al petto intorno
Pallade già l'Egidia affibbia, e copre
D'elmo la fronte, e 'l carro appresta, e l' ire.
(Foscarini.)

Nè esitai gran fatto ad appigliarmi a tale opinione. Quanto al serpente che le tiene dietro, ho creduto che venisse ad essere simbolo della prudenza, senza cui l' uomo

quaggiù, non si dee esporre ad eseguire qualunque intraprendimento, essendo oltremodo necessaria in tutte le sue operazioni. Ed a questo proposito cadono molto in acconcio queste stanze, messe in bocca al Saggio nella Gerusalemme liberata:

T' alzò natura inverso il Ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti;
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi nei civili assalti,
Nè perchè sian di desiderii ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;
Ma perchè il tuo valore armato d'esse
Più fiero assalga gli avversarj esterni,
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse
L' impieghi il saggio duce e le governi,
Ed a suo senno or tepidi, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

Così nel caduceo di Mercurio si veggono due serpi attortigliate, per dinotare la cauta e prudente condotta, ch'è d'uopo di avere nell'eloquenza. L'erudizione è dell'Aldrovandi. (Hist. Serp. lib. 1. p. 13.). Ma quello che più importa è che i Greci adoravano Minerva come immagine della prudenza, e la collocavano nell'Accademie unitamente allo stesso Mercurio, chiamandoli ammendue sotto il solo nome di *Hermatena*, cioè Mercurio, e Miner-

va. Cicerone, scrivendo ad Attico, ce ne fa testimonianza, dicendogli: *La tua Hermatena mi piace assai, ed è così ben posta nell' Accademia, che sembra occuparla tutta*. Ma su ciò sia detto abbastanza.

19. E' noto che Vulcano con una scure di diamanti, aprì il cervello di Giove donde, al riferire di Pausania, con meraviglioso prodigio, uscì Minerva armata, come si vede bellamente incisa nel nostro Nicolo, lo che significa, che l'anima deriva ogni sapienza non da cose basse e terrene, ma da Dio.

*Calchino senza inganno;*

20. cioè senza *errore*, essendo cosa facile e perigliosa, che i giovanetti s'appiglino alla via, che l'onest'uomo non dee camminare. L'autorità del Boccaccio ci fece usar questa voce ov'egli dice: *Diliberò di palesarsi, e di trarla dallo inganno nel qual era*. (Nov. 26.)

21. Medusa violò il tempio di Pallade, lorchè v' ebbe commercio con Nettuno. Ell' era così superba per la bellezza della sua chioma, che ardì di contendere con questa Dea, la quale giustamente irritata, sì per lo suo delitto, che per la sua alterigia

*Gorgoneum turpes crinem mutavit in hydros*. (IV. Met.)

Il crin gorgoneo cangiò in neri serpi.

Come sta inciso nel Cammeo.

22. Cerere si adorava in Eleusi, e per questo era detta Eleusina. Nella nostra Corniola è rappresentata con una fiaccola accesa a' piedi, per significare che fecondava, e riscaldava i seminati, e poi riempiva abbondantemente i granai di frumento, da lei ritrovato per alimentare gli

uomini. Per la qual cosa Spurio Cassio le innalzò a proprie spese una statua; e se le instituirono de' sagrifizj detti Cereali, come si può riscontrare da Teocrito. (In cere.)

*Namque viri Cereri celebrant convivia læta*
*Primitiasque ferunt, quoniam plena area frugum.*
Chè a Cerere i mortai lieti convitti
Van celebrando, e danle i primi frutti,
Poichè son l' aje di frumenti piene.

23. Diana dicesi Efesia, per aver ella avuto in Efeso un magnifico tempio, che fu poi dal folle Erostrato dato alle fiamme. Essa si chiamava con molti nomi dai varj uffizj, a cui presiedeva; ma i principali erano tre; cioè Luna in Cielo, Diana nelle selve, e Proserpina nell' Inferno. Finsero i poeti che il suo carro fosse tirato da due Cavalli, a differenza di quello del Sole, che ne aveva quattro, come riferisce Manlio. (v.)

*Quadrijugis & Phœbus equis, & Delia bigis.*
Delia la biga, e la quadriga ha Febo.

Alle volte poi s' immaginarono esser ella condotta pel Cielo da bianche Cervette, come si rileva da Callimaco, che ce la dipinge così:

*Aurea nam domitrix Tityi sunt arma Diana*
*Cuncta tibi, & zona, & juga, quæ cervicibus aurea*
*Cervarum imponis . . . . . . . . . . . .*
Alma Diana che domasti Tizio,
Ogni tuo arnese di fin oro luce;
Così la fascia, e i ricchi gioghi ancora
Che il capo gravan delle bianche Cerve.

Nella Corniola si rappresenta fasciata, e piena di snudate mammelle; locchè significa, secondo Macrobio (Lib. I. Sat.) la fecondità, e l' abbondanza, che ne deriva agli uomini dalla terra coltivata, e protetta da questa Divinità, ond' è che si chiamava: altrice di tutte le cose. A' piedi le stanno due Cervette, perchè erano a lei offerti siffatti animali, ovvero, come dissimo, la conducevano la notte sul suo carro. Che poi questi animali, sopra ogn' altro, le venissero dedicati, non c' è da dubitare, poichè ciò praticavasi fin d' allora, che fu placata col sagrifizio della Cerva in luogo d'Ifigenia, per cui Ovidio ebbe a cantare.

*Candida quæ semel est pro virgine cæsa Diana,*
*Nunc quoque pro nulla virgine cerva cadit.*

La bianca Cerva, che a Diana uccisa
Una sol volta fu per una vergine;
Ora del pari senza lei si svena.

Ed era costume presso de' Plateensi d'invocare, prima di celebrar le loro nozze, il favore di lei, la quale essendo vergine, temevano contraria al matrimonio: onde per rendersela mite, e benigna, le offerivano fra l' altre cose, anche delle Cerve, per lo che io chiusi la mia Anacreontica con questa strofetta:

E in quella fausta notte
Scaccia ogni ria procella,
Ch' una Cervetta snella
Mia destra t' offrirà.

24. Diana era figlia di Latona, e nacque, secondo alcuni poeti, ad uno stesso parto con Apollo, e secondo altri cre-

desi figlia di lui, come si ricava da Euripide, in questi versi:

*O clarissima filia*
*Solis, Luna aurei circoli*
*Lumen . . . . . . . . .*
Del Sol figlia lucente,
Luna, dell' aureo circolo
Luce *chiara evidente.*

Comunque sia la cosa, ciò viene a spiegare l' influenza, che anch' essa ha sopra i seminati. E siccome il Sole veniva adorato in moltissime regioni per il Nume fecondatore, così la Luna era del pari venerata, e corrispondeva all' Iside degli Egiziani, che si figurava con le penne dello sparviere in capo, ch' era un uccello mistico, simbolo del Sole, ovvero di Serapide. " Nam, dice il " Mandelli, Isis, hoc est Luna, a Sole lumen recipit ". *Imperocchè Iside, cioè la Luna riceve lo splendore dal Sole.* Così è incisa nel nostro Plasma di Smeraldo. Per questa speciale prerogativa, se le sagrificavano, per testimonianza del mentovato Euripide, le primizie di tutto ciò che produceva la terra.

*Ego quod annus optimum produxerit,*
*Vovi immolare luciferæ certe Deæ.*
Offrir promisi alla lucente Dea
I prodotti miglior della stagione.

Chi poi non le presentava sagrifizio di sorte, era sicuro di cadere nella sua indignazione, come successe allo sconsigliato Oeneo, il quale riconoscendo tutti gli Dei agresti, coll' offerir loro ciocchè di meglio produceva il suo

podere, si dimenticò di lei, nè curò punto il suo sdegno; onde videsi tutto in un tratto devastate le campagne dal fiero, ed immenso Cinghiale Calidonio, a bella posta mandato, per vendicarsene del ricevuto oltraggio.

25. Virgilio (Lib. II.) la chiama *coltivatrice dei boschi*, ove soleva soggiornare, e dilettavasi con le sue caste Ninfe, della caccia. Così pure Orazio la intitola:

*Montium custos nemorumque virgo,*
*Quæ laborantes utero puellas*
*Ter vocata audis, adimisque letho*
*Diva triformis.*

(Lib. III. Ode. XXII.)

O tu che i monti, o Vergine,
Ed hai le selve in guardia,
E cui tre volte invocano
In partorir le giovani,
Triforme Deità. (Foscarini.)

26. Presiedeva ai parti, come si può rilevare dalla strofa or ora accennata di Orazio, non che dai versi di Callimaco, il quale le fa dire; che non si sarebbe mai fatta vedere nelle Città, se non fosse stata invocata dalle partorienti.

*Urbes accedam solum, ac sub tecta virorum*
*Pressa dolore gravi nisi cum me fœmina partus*
*Auxilio arcesset . . . . . . . . . .*

De' mortali i soggiorni, e le Cittadi
Sol mi vedranno, quando in lor soccorso
M' invocheran le partorienti oppresse
Dall' affannose doglie . . . . . . . . .

27. In questo Nicolo, creduto dal più volte lodato Mandelli, molto elegante, si vede Diana, che discende nell' antro di Latmo, monte della Caria, per abbracciare Endimione, che ivi tranquillamente dormiva. Dice Plinio, ch' egli fu il primo, che intendesse cos' era la Luna. Alessandro Afrodiseo racconta ne' suoi problemi, ch' Endimione studiò molto l' astronomìa, cercando d' intendere il giro di tutti gli astri, e le varie mutazioni, che succedono nella Luna. Da ciò immaginarono ch' ella si compiacesse di lui, perchè dormiva il dì, e vegliava la notte, studiando indefessamente di conoscere in lei ogni cosa, sicchè il facile Ovidio fa dire a Leandro:

*Hanc ego suspiciens faveas, o candida, dixi,*
*Et subeant animo Latmia saxa tuo.*
*Non sinit Endymion te pectoris esse severi.*

Questa mirando a lei forz' è, ch' io dica:
Candida Dea m' assisti: e in cor ti rièda
Del Latmo tuo la cara balza aprica.
Se il vago Endimion fe' che si veda
Men rigido il tuo cor . . . . . . .

(Bussi.)

Alcuni poi finsero, ch' egli fosse solito di uscire la notte a cacciar le fiere al chiaro della Luna, o secondo altri, che la notte parimenti andasse pascendo il bestiame, quando gli altri pastori erano immersi nel sonno. Per questo credettero, che venisse da Diana amato, e che fra mille amorosi abbracciamenti seco lei passasse tutte quelle ore. Da ciò ne venne, che il Petrarca, formando un desiderio non troppo Platonico, dicesse:

Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi!

Ma siccome le favole hanno il loro senso morale, sentiamo cosa rifletta l'eruditissimo Natal Conte sopra Endimione: "Nihil aliud per hæc significatur, quam diligen-
" tiam omnibus in rebus esse utilem, cum maxime Dei
" auxilium iis præcipue præsto esse soleat, qui & ipsi
" non sint desides, & illud suppliciter imploraverint.
" Nam certe quidem Deus non favet desidiæ (p. 175)". *Con ciò a null' altro si viene a significare se non che in tutte le cose è utile la diligenza, essendo pronto l' ajuto del Cielo, specialmente a quelli, che non sono inerti, e che supplichevoli glie lo chiedono. Imperocchè Dio certamente non è favorevole a coloro che si danno in preda all' ozio.*

28. A' piedi dello sdrajato Endimione si vede il cane custode della greggia, o suo seguace nella caccia, che all' improvvisa comparsa di Diana s' alzò per abbajare. Lo che fece inavvedutamente prendere un abbaglio al Mandelli, a cui parve di vedere in questo animale la Luna falcata sotto a' di lei piedi, dicendo: *Molto elegante è la Gemma in Nicolo, nella quale si osserva Diana con la Luna falcata sotto a' piedi.*

29. La Luna suol essere condotta sulla biga, come altrove abbiamo osservato; ma in questa Gemma ella, oltre l'usato, attaccò al suo cocchio quattro cavalli, che si veggono sciolti, poscia che discese ad abbracciare Endimione. Non saprei addurre altra ragione su questo, se non che l'artefice giudizioso abbia voluto esprimere così l'ar-

dente amore di lei, coll'affrettare per quella notte il suo corso, aggiungendo un altra coppia di Cavalli alla solita sua biga.

30. Mercurio fu detto Cillenio, perchè venne educato nel monte Cilleno, come attesta Didimo, in questo passo: *Mercurius in Cyllenio Arcadiæ monte educatus*. Egli chiamava l'ombre dai sepolcri:

*Evocat antiquis proavos, atavosque sepulchris,*
*Et solidam longo carmine fidit humum.*

(Ovid.Lib.I.Am.)

Gli avi richiama dai sepolcri aviti,
E in lungo carme apre la dura terra.

E altre volte le traeva dall'inferno, oppure colà le condannava per quanto narra Virgilio. (Lib. IV. En.)

*Tum virgam capit, hac animas ille evocat ab orco,*
*Pallentes alias sub tristia tartara mittit,*
*Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.*

Indi prende la verga, ond'ha possanza
Fin nell'inferno, onde richiama in vita
L'anime spente, onde le vive adduce
Ne l'imo abisso; e dà sonno e vigilia,
E vita e morte . . . . . . . . (Caro.)

Io prevalendomi di questo fatto favoloso, mi fo strada a lodare il Cav. Iacopo Nani, padre dell'egregio Sposo, immaginando, che nella nostra Corniola Mercurio stesse in atto di chiamar l'ombra di quel valoroso Capitano, onde alla gentil Sposa fossero conti i rari pregi di lui.

31. Si ricorda una gloriosa spedizione, che i Veneziani inviarono a Tripoli sotto il comando del sullodato Nani.

A maggior brevità si ommette la narrazione. Onde se ne abbia una succinta contezza, basta leggere il Sonetto del Cel. Daniel Florio, il quale, per tacer d'altri poeti, allora gli tributò un dovuto omaggio, dicendo:

Carca di bronzi all' ostil porto in faccia
D'Adria la Classe, ecco schierar si vede;
Il terror, la vendetta a lei precede,
E le superbe torri arder minaccia.
Ai monti fugge, e nel fuggir s' impaccia
La turba vil: pensa il Divano, e cede
Coi legni prigionier le ricche prede,
E del più forte e giusto i patti abbraccia.
L' armi il Duce sospende, e l' ire ultrici
Emulator della Romana gloria,
E anche i barbari cor si rende amici.
Vinse un nuovo Pompeo dirà la storia;
Ma senza strage ei vinse aspri nemici,
E pace coronò la sua vittoria.

Tutto questo fe' conoscere in esso sommo valore; e fu sì caro alla patria che meritamente ascese a' più alti gradi: e per tacere dell' altre orrevoli cariche da lui sostenute con gloria, dopo un tal fatto, fu distinto col titolo di Cavaliere, e venne poi eletto Generale in Corfù, ove per tre anni di prudente e saggio governo, acquistossi l'amore di que' popoli, che unanimi il chiamavano loro *padre, e protettore e redentore d' Itaca*. E qui si sappia, che in mezzo ai sudori di Marte, non che tra le civili cure, egli non si dimenticava mai delle lettere, e dei letterati, che proteggeva qual novello Mecenate, e per cui

nudriva un vero amore. Nè mai stancossi di cercare, quasi per tutta Grecia rari monumenti di antichità, onde arricchire con fino gusto, e cognizione il celebre suo Museo, in ciò uniformandosi del pari all' altro suo fratello Bernardo, di onorata memoria. Sicchè di lui si può ben dire, che in ogni modo fu di vantaggio, e di decoro alla sua patria.

32. Il Ch. Passeri pensò che questa Corniola appartenesse ad un certo Giulio Marrone romano della famiglia Giulia, e che gli servisse di sigillo, mentre si tratteneva nella Grecia. Io, per dir qualche cosa, mi farò lecito di aggiungere, che questo Marrone sarà stato mercatante dall' immagine intagliata di Mercurio negoziatore, siccome il prelodato Passeri dedusse, ch' egli abitasse nella Grecia dai grechi caratteri, che all' intorno della Corniola si leggono ΥΟΥΛ ΜΑΡΡΟ.

33. Giove quando voleva mandar in terra fauste novelle, spediva, per lo più Mercurio, ch'era il suo particolar messaggiero, quando poi erano infauste, dicono, che inviasse Iride, la messaggiera di Giunone. Egli aveva l' ale all' orecchie, ed ai piedi per dinotare la prontezza, e celerità che aveva nell' eseguire i cenni di Giove. Virgilio dice, che

. . . . . . . . *sublimem alis sive æquora supra*
*Seu terram rapido pariter cum fulmine certat.*
(Lib. IV. En.)

. . . . . . . . ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra il mare,
Va per lo Ciel rapidamente a volo. (Caro.)

34. Lattanzio afferma, che Mercurio era dotato d'un ingegno preclaro: e Zeze aggiunge, che ritrovò le lettere, e che procacciò molti agi alla vita; e fu inventore della lira, per cui Orazio lo chiama:

. . . . *Curvæque liræ parentem.*

. . . . padre
Della ricurva lira . . . . (Foscarini.)

In oltre credevasi protettore dell'eloquenza, in cui aveva dato prove della sua capacità oratoria, onde veniva dagli antichi effigiato con una catena d'oro in bocca, in atto di attirar a se per le orecchie gli uomini, che pendevano dalla sua voce. La qual cosa praticossi anche con Ercole, per esprimere quanto potere abbia quest'arte incantatrice sopra gli animi degli uditori. Tutte queste prerogative fecero, ch'egli fosse adorato come un Dio. Così di lui canta il citato Flacco.

*Mercuri facunde, nepos Atlantis*
*Qui feros cultus hominum recentum*
*Voce formasti catus, & decoræ*
*More palestræ.* (Ode x. Lib. I.)

Facondo Dio di Maja figlio; a cui
Co' bei parlari, gli onorati studj
Della palestra ingentilir fu dato,
Rozzo per anco i suoi costumi il mondo.
(Foscarini.)

35. E' noto ad ognuno che Paride fece prevalere la bellezza a fronte della ricchezza, e della virtù; e che amò meglio di presentare il pomo d'oro a Venere, di quello che sia a Giunone, o a Pallade. Or qui nel nostro Plasma

di Smeraldo vedesi Venere nuda, contenta di aver riportato il dono in confronto dell' altre due Divinità.

36. In quest' Agata è intagliata Venere, che secondo il Mandelli sta asciugandosi, dopo d' essere uscita dal bagno. Ma avendola io osservata attentamente, mi parve che quell' erudito filologo si fosse ingannato, poichè non si scorge indizio alcuno, di ciò ch' egli presume. Se pur si vuol darle una denominazione, io crederei che potess' essere Venere guerriera; e lo asserisco dal vederla coll' elmo in capo, incurvata in atto di cingersi i calzari, o stivaletti, e avente un' asta sull' omero sinistro. E quel ch' è più, vedendo Cupido, che le mostra un' altr' asta, quasi eccitandola, ad una qualche impresa militare. Quando è così, non mi si accagionerà se composi l' anacreontica dietro questa osservazione; nè mi si dirà che fui ardito a decidere, che Venere

Recata s' era in atto di battaglia,

(Tasso c. III.)

poichè v' ha degli esempj, ne' quali alcuna volta la Dea di Pafo, e di Citera si compiacque di frammischiarsi coi guerrieri, così che ella poteva dire di se quello che Marfisa espresse al Pagano in questa ottava:

Lo scudo e lancia adoperar anch' io,
E più d' un cavalier in terra ho posto.

( Ar. c. XXVI. )

Ella parimenti, come leggesi in Omero, armossi nella guerra Trojana per ajutare Enea contro Diomede, da cui restò ferita nella destra; e il quale, avendo poca stima della sua divinità, essendo vittorioso, acremente le disse:

. . . . . rinunzia alle battaglie, all'armi,
Molle Dea del piacer, sedur ti basti
Imbelli donne, effemminati spirti. (Cesarotti.)

Da ciò ne venne, che non avvezza a vedersi a spicciar il sangue, come succede a chi va alla guerra, dolorosa pianse dinanzi a Giove, che rampognolla dolcemente, in quest' accenti:

. . . . . Figlia, le disse,
Non fan per te l'opre di guerra, in sorte
Hai tu le dolci nuziali cure,
E l'imprese d'amor: di queste paga,
Lascia ai Numi dell'arme onor di sangue. (Cesarotti.)

Ma da un fatto che sarò per riferire, si comprenderà, che anch'essa fu adorata come guerriera. Narra Lattanzio, che assediando i Lacedemoni Messene, quei popoli uscirono di soppiato dall'assediata Città, e andarono a sorprendere Lacedemone per saccheggiarla, immaginandosi che fosse spopolata, e senza difesa, poichè tutti i cittadini erano attenti ad espugnare Messene. Ma la impresa andò loro fallita, poichè le più forti e valorose donne Lacedemonie, armatesi di ardir guerriero, prese le aste e gli scudi, fecero coraggiosamente fronte ai Messenii, così che li respinsero, e li sbaragliarono. Allora in memoria d'un impresa così segnalata, quei di Lacedemone, ritornando indietro dall'assedio, innalzarono ivi un tempio a Venere con la sua statua armata, sulla quale Ausonio compose questo bellissimo Epigramma.

*Armatam vidit Venerem Lacedæmone Pallas*
*Nunc certamus; ait, judice vel Paride.*

*Cui venus: Armatam cur me, temeraria temnis?*
*Quæ, quo, te vici tempore, inermis eram.*

Vedendo a Sparta Pallade la bella
Venere armata a guisa di guerriera,
Or, disse, è tempo di dar fine a quella
Lite, che andar ti fa cotanto altera,
E siane pur giudice Pari: ed ella
Rispose, ah temeraria, dunque spera
L'animo tuo di vincer or me armata,
Che nuda già ti vinsi e disarmata?

(Cartari.)

In oltre si sa, che i Romani avevano per lei una particolar divozione, che vollero innalzarle un tempio nella nona regione, se crediamo a Panvinio. E Giulio Cesare, nella guerra contro Pompeo, faceva mostra dell'immagine di lei, quasi che sperasse in tal modo di ottener la vittoria. Così incontrasi coniata nelle medaglie, ove si legge questo motto: *A Venere vincitrice*. Ella vi sta appoggiata sopra uno scudo, e in una mano tiene l'asta, e nell'altra la spada, o altro arnese marziale. Cupido le porge un elmo, ed essa lo guarda con sorriso, contenta di avere disarmato il Dio della guerra. Ma lasciando tutto ciò da parte, rivolgiamoci al morale significato, che per entro a questo emblema si può leggere. Pare che si riscontri, che l'anima umana non dove lasciarsi vincere dall'appetito lascivo, a patto di armarsi per combattere, e fargli contro con l'armi della ragione. Ond'è che Venere, altre volte adorata come Dea della mollezza e dei piaceri, ora indossa l'armi della pudicizia, e della ca-

stità. Il Petrarca, dipingendo la sua casta Laura, ad altro non voleva alludere, che alla prontezza e vigilanza di lei nel vincere ciocchè noi diciamo amore sensuale. Vedete come dinanzi agli occhi suoi innamorati se la presenti là ove dice:

Questa leggiadra, e gloriosa donna,
  Ch'è oggi ignudo spirto, e poca terra,
  E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor da la sua guerra
  Allegra, avendo vinto il gran nemico,
  Che con suoi ingegni tutto'l mondo atterra,
Non con altre arme, che col cor pudico,
  E d'un bel viso, e di pensieri schivi;
  D'un parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
  Rotte l'arme d'amor, arco, e saette;
  E qual morto da lui; e qual pers'ivi.
La bella donna, e le compagne elette,
  Tornando da la nobile vittoria
  In un bel drappelletto ivan ristrette.

( Trionfo di Marte. )

37. Pretendono alcuni, che Venere fosse nata in una Conca, tra le candide margarite, e che poscia sia stata con quella da Zefiro condotta in Cipro. Leggasi Omero in quell' Inno, ove ci descrive questo viaggio, il quale è d'opinione, che non venisse nella conca trasportata in quella Isola; ma tra la molle spuma del mar, così dicendo:

*Formosam canto Venerem, cui tempora sertis*
*Aureis cinguntur: cui Cypri terra marinæ*

*Florida paret, eam Zephyrus quo dulcis & aura*
*In molli spuma pepulit super æquoris undas.*

La Veneranda, incoronata d'oro
La bella Vener canterò, che in sorte
Di tutta Cipro, ch'è in sul mar le mura
Ebbe, che fasce son del suo bel capo.
Dove quella di Zeffiro la forza,
Ch' umido spira, portolla per l'onda
Del mare strepitoso, in molle spuma. (Salvini.)

38. Le glorie celebrar — Cioè il suo trionfo, quando passò pel mare, ove immagino, che tutti que' Numi tripudiassero, per vedere la Dea così bella, e gloriosa, mentre

*Molliter hanc Horæ ceperunt, vestibus illam*
*Divinis texere: quibus nodantur in aurum*
*Crines: reticulumque legit capitis decus ingens.*
(Om.cit.°)

E l'Ore, ovver Stagioni, d'aurei veli
La ricevero lietamente, e intorno
La rivestiro di veste immortali:
E sul capo immortal poser corona
Ben fatta, bella, d'oro . . . . . . (Salvini.)

39. Il pensiere non è dell'intutto mio; ma ricopiai Pomponio Stazio, il quale volendo lodar una bella donna, fece che Venere le dicesse:

*Hæc & cæruleis mecum consurgere digna*
*Fluctibus, & nostra potuit considere Concha.*

Costei potè meco il ceruleo mare
Varcar, e starsi in la mia Conca assisa.

Ciò fu detto a proposito, giacchè la Conca incisa nella

nostra Onice, non avea chi su vi sedesse, onde sembrava che Venere istessa avesse piacere, che sopra vi salisse la Sposa.

40. L' impero suo nel mar — Poich' ella nacque dalla spuma del mare, era tenuta da' marinai, come per loro tutelar Nume. Così Orazio la invoca.

*Sic te Diva potens Cypri,*
*Sic fratris Helenæ lucida sidera,*
*Ventorumque regat pater.* (Lib. I. c. III.)

Deh se propizia regati
Venere Cipria, e i fratei d' Elena
Lucenti stelle, ed Eolo.

(Del Buono.)

E Museo, in Leandro, dice che comanda all' onde.

*An nescis Venus orta maris de semine quod sit?*
*Imperat hæc undis . . . . . . . . . .*

Non sai chi siasi Venere
Nata dal mar spumoso?
Essa comanda all' onde.

41. Tra i volatili, a Venere si offerivano anche in modo particolare le Colombe. Saffo per rendersela propizia in un suo Inno dice:

Due coppie a te di candide
Colombe, ed altrettante
Di Cigni, e negri Passeri,
Offro devota amante.

I poeti poi fingono, che tirassero il carro di lei

*Perque leves auras junctis invecta columbis*
*Litus adit . . . . . . . . . . .* (Ovid. Met.)

Da aggiogate colombe trasportata
Infra' l' aure leggiere al lito giunge.

Alle volte nelle gemme, come nel nostro bellissimo Plasma di Smeraldo, erano simbolo del vicendevole amore. Il Ch. Vittorelli, dietro a questa idea, compose un ingegnosissimo Sonetto, che mi fo un pregio di riferire. Egli fu fatto per le nozze di un Signore del Friuli, il quale prima avea trattato di matrimonio con una dama dello stesso paese, che poi improvvisamente s'accasò con un altro soggetto.

Io vidi Amor, che sorridendo unio
Due tenere Colombe a un nodo istesso,
Pari fra lor di età, pari di sesso,
In cui tentò spirare egual disìo.
E con soave studio Amor vid' io,
Spesso nutrirle, e vezzeggiarle spesso,
Onde poi strette d' un fecondo amplesso,
Nuove desser colombe al suol natìo.
Una intanto di lor quel forte impaccio
Col rostro inosservato osò disciorre,
A compagno stranier fuggendo in braccio.
Quand' ecco un' altra da marmorea torre
Dispiega l' ale, e il non curato laccio
Gode a se stessa volontaria imporre.

42. La presente Amatista è semplicissima, e con incisione elegante, rappresenta Cupido, come lo dipinse il Petrarca, il quale vide Amore, che

Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo;

e secondo che lo descrisse l' Alamanni, in questi versi:

Breve facella ha in man, ch' io vidi spesso
Far nell' acque avvampar Nettuno istesso.

43. Questa bella Onice porta Amore scolpito, che guida la Capra Amaltea. Io immagino ch' egli la conduca a pascersi d' ambrosia, acciò vada ad allattar Giove in Creta, ove nacque, e crebbe. Questo animale era a Giove consecrato, e fu posto tra le costellazioni. Ovidio ce ne fa testimonianza nei fasti.

*Ab Iove surgat opus; Prima mihi nocte videnda*
*Stella est in cunas officiosa Iovis.*

Or cominci da Giove a crescer l' opra,
Perchè la prima notte appar la stella
Che a lui fu, mentre stette nellá culla.
Picciol bambin, sollecita ministra,

(Cartari.)

Fu detta Olenia perchè venne pasciuta presso Olano nella Beozia.

*Oleniam Iovis altricem dixere Capellam.* (Arato.)

La Capra che nudrì Giove fanciullo
Nomaro Olenia.

44. La Quercia era sacra a Giove, forse perchè de' suoi frutti se ne cibavano i primi uomini. Ond' è che in segno di gratitudine, per aver loro dato nutrimento, per lo più le statue rappresentanti la immagine di lui, si coronavano delle di lei foglie. Così io appoggiato a tale erudizione, penso che la Capra Amaltea sia pasciuta di Ghiande. E che ciò sia vero, lo si può riscontrare in un prezioso Nicolo della nostra Collana, ove si, vede, con

perfetto disegno, una Capra eretta ad una Quercia, da cui va carpendo le foglie per cibarsi.

45. Nessuno si recherà a meraviglia, udendo che Amore sia nato prima di Giove, se ami volgere lo sguardo a ciocchè dicono le favole, ed i poeti. Aristofane vuole, ch'egli sia nato da un uovo vano partorito dalla notte, che mescolato insieme col Caos, ne derivò il seme di tutti gli altri Dei. Così il poeta cantò:

*Chaos erat & nox, erebusque niger primum, tum Tartarus altus,*
*Terra nec aer, nec cœlum erat, erebique in finibus amplis*
*Parit prius zephyrium nox alis nigrescentibus ovum,*
*Ex hoc labentibus horis pullulavit deinde Cupido,*
*Splendens tergum aureis alis . . . . . . . . . . .*

In pria la notte, ed il caosse, e l'erebo
V'era confuso, indi il profondo tartaro:
Nè Ciel, nè terra si vedea, senz'aere
Eran le cose. Allor la notte orribile
Per l'ali negreggianti, in pria dell'erebo
Partorì nei confin un uovo vano,
Donde Cupido, col girar dell'ore,
A poco a poco pullulò lucente,
Coll'ali al tergo screziate, e d'oro.

Anche Orfeo è dello stesso parere; ma Platone, che altre volte lo faceva senza parenti, nel Simposio narra, ch'era figlio di Venere; e lo stesso citato Orfeo, scordandosi di ciò che avea cantato prima, in un altro Inno dice:

*Cantamus Venerisque genus, fontemque perennem,*
*De quo immortales nati dicuntur amores.*

E Venere cantiam, fonte perenne,
Donde fam' è, che gl' immortali Amori
Fossero nati . . . . . . . .

46. Amor che in gentil cor ratto s' apprende. Dicea il divino Petrarca.

47. Questa Corniola offre allo sguardo Cupido a cavallo d' una tigre, chè a lui si volge per ricevere il suo comando. Par ch' egli la voglia condurre all' anfora, ivi rappresentante il Genio di Bacco, come nell' illustrazione osserva il Ch. Mandelli. L' artefice, a mio credere, volle con ciò alludere al dominio, ch' egli ebbe su Bacco, facendolo più volte ardere d' amore, comecchè lo stesso Dio colla insaziabilità del bere, ecciti ad amare, ond' è che Euripide lo chiama effemminato, lascivo, e disturbatore dei talami. Ma Cupido dee avere il primo luogo, poichè tutto è soggetto al suo assoluto dominio, cosicchè non la scapparono dalle sue freccie nemmeno gli eroi, e gli stessi Dei, i quali arsero in ogni modo per un bel viso. Leggasi l' ingegnoso epigramma di Filippo Bisantino, ove si potrà intendere quanto sia estesa la sua potenza. Benchè sia tradotto con molta stiracchiatura, ve lo presento a maggior chiarezza.

*Exuviis superum læti decorantur Amores,*
*Alta quibus cæli est jam spoliata domus.*
*Extorsere Iovi fulmen, Phœboque sagittas,*
*Alcidæ clavam, Marsque caret galea;*
*Mercurio desunt talaria, faxque Dianæ,*
*Sic Baccho tyrsus, sic pelagoque tridens.*

*Nec mirum est jaculis homines quoque cedere amorum ,*
*Queis sua vel superis sceptra dedere Dei .*

I ridenti Amorin vanno pomposi
Colle superne spoglie,
Del Ciel deserte le lucenti soglie.
A Giove il fulmine,
Al biondo Apolline
Le freccie tolsero,
La clava ad Ercole;
E Marte fervido
Va senza galea;
Mercurio vigile
Non ha più i sandali,
Nè più s'appoggia
Al tirso Bromio:
Son dell' Efesia
Le faci spente,
E vedi in mar Nettun senza tridente.
Qual meraviglia è poi,
Se cedono i mortali
Agli amorosi strali,
Quando gli stessi Dei
Diero il lor scettro agli Amorini bei.

48. Non faremo che dar un succinto racconto della novella di Psiche, lasciando addietro ciocchè di lei pensarono in vario modo i Mitologi. Noi seguiremo le traccie dell' Apulejo, e tratto tratto, ove più cadranno in acconcio, v'inseriremo alcune originali stanze del sempre franco Marini, il quale nel suo inimitabile Adone (c. IV.) con mae-

strevole artifizio, ne fa la poetica descrizione. Solamente a maggiore schiarimento diremo, ch'ella si guarda come simbolo dell' anima umana, tale essendo il suono del greco vocabolo. E tale pure fu l' intenzione del citato Apulejo, che con filosofica penna ce la dipinse prima semplice e innocente; indi agitata da varie torbide passioni, in balìa di se stessa; e finalmente, aperti gli occhi della ragione, ce la presenta vincitrice degl' interni, ed esterni nemici.

Ma per dire qualche cosa di Psiche, ell' era una vergine bellissima di stirpe reale, che fu venerata come una Divinità, per cui Venere sentissi punta da invidia, e giurò di perseguitarla. Lo stesso Amore, comecchè la madre sua gli avesse ordinato di farla morire, l'amava perdutamente. I suoi Genitori consultarono l'oracolo per intendere che far dovevano d' una vergine di sì sovrumana bellezza, ed ebbero in risposta, che la mettessero a lutto, e con funebre pompa l' accompagnassero sovra un monte, ove dovevano abbandonarla, come se fosse morta. Ogni cosa fu eseguita fra il pianto e la desolazione di tutta la famiglia. Essa stette ivi qualche tempo ad attendere l'esito del fato; quando Zefiro, col suo leggiero ventilare se le accostò, e per comando di Cupido, trasportolla in alto, e la condusse in un magnifico palagio, posto in un' amena e solitaria valle, onde sottrarla alla collera di Venere. Ivi era servita e corteggiata da Genj, e leggiadre Ninfe, come si conviene a più distinta regina; ed udiva mille armoniosi concenti, e se le imbandivano sontuosi e splendidi banchetti, senza che mai

le venisse fatto di veder in faccia neppur uno so lo di que' Genj: ed ignorava pur anche chi realmente fosse il suo amante, il quale non se le accostava se non che nottetempo al bujo. (Tale era il volere del Fato.) Dopo lungo pregare, e a grave stento, ottenne dal Nume suo sposo la difficile permissione di poter rivedere, ed albergare le sue due sorelle, per rimandarle poscia a casa ricolme di doni, acciocchè racconsolar potessero i vecchi, ed afflitti parenti. A tante istanze Amore le rispose così:

Psiche caro mio cor, dolce mia Sposa,
Fortuna ti minaccia alto periglio,
Là dove uopo ti fia d'arte ingegnosa,
Di sagace prudenza e di consiglio;
Ignoranti del ver le tue sorelle
Di te piangendo ancor cercan novelle.
Su que' sassi colà ruvidi ed erti,
Onde campata sei, son già tornate:
Io farò, se tu vuoi, per compiacerti,
Che siano a te da Zefiro portate:
Ma ben t'esorto, e a quanto dico avverti,
Fuggi le lor parole avvelenate;
Nel resto io ti concedo interamente,
Che le lascio da te partir contente.

Vo' che de' petti lor l'avare fami
Satolli a piena man d'argento e d'oro.
Non ti lasciar però, se punto m'ami,
Persuader dalle lusinghe loro.

Giunsero, com' ella bramava, le desiderate sorelle, le quali mal sofferendo, che si stesse in mezzo a tanta felicità, tosto cercarono la via di farla perire: ed in fatti, mettendole in mente mille dubbj, e sospetti, con malizioso artificio, le dissero:

Perchè con tanta industria e secretezza
Credi la propria effigie e' tenga ascosa,
Sè non perchè sua natural bruttezza
Agli occhi tuoi manifestar non osa?
Ma se ben or t' adula, e t' accarezza
Sotto quel dolce titolo di Sposa,
Pensi però che la sua cruda rabbia
Lungo tempo digiuna a tener abbia?

Aspetta pur che del tuo ventre cresca,
Come già va crescendo, il peso in tutto,
Lascia che venga con più stabil esca
Di tua pregnezza a maturarsi il frutto;
Allor vedrai, sii certa, ove riesca
Il sozzo amor d' un animal sì brutto:
Allor fia, chi nol sa? che fuor d' inganni
Preda a suo modo opima ei ti tracanni.

Se a noi non credi, (ed oh queste parole
Sparse sien pur al vento, e non al vero!)
Credi a quel che mentir, nè può nè suole,
De l' oracol Febeo presagio fiero:
Il presagio in oblìo por non si vuole,
Che immaginandol pur trema il pensiero,
Ch' esser ti convenia moglie d' un angue
Morte, e strage del mondo, e foco e sangue.

Sentissi Psiche a quel parlar d' orrore
Tremar i polsi, ed arricciare i crini.

Contrarie passion tra cui s' aggira,
In quel semplice cor fan guerra interna:
D' amore, e d' odio, e di spavento e d' ira
Gran tempesta la volge e la governa:
Nave rassembra, a cui mentre Ostro spira,
Or garbino, or Libeccio i soffii alterna:
Pur dopo molti alfin pensier diversi
Nel fondo d' ogni mal lascia cadersi.
Dimenticata già d' ogni promessa
Tutto il segreto a buona fe rivela:
Del furtivo Marito il ver confessa,
E che fugge la luce, e che si cela.
Rapita dal timor, dal duolo oppressa
Geme, freme, s' affligge e si querela:
E mancandole in ciò saldo discorso
Di pietà le riprega, e di soccorso.

Allora le maligne suore, vedendo superato ogni ostacolo, le diedero il crudele consiglio di ammazzare il suo Sposo, quando veniva la notte seguente ai soliti amplessi; e per ciò seguitarono a dirle: " Lascia ch' ei s' ab-
" bandoni al sonno, e quando sentirai ben russare, sce-
" sa di letto a piè nudi, pian piano, e a sospesi passi,
" va a scoprire la lucerna, e con questa da una mano,
" col rasojo dall' altra, fatto coraggio, e ricordato il tuo
" pericolo, taglia arditamente la gola al velenoso ser-
" pente." Come sopraggiunse la notte, Psiche

De le pria care, e poscia odiate piume
Viensi accostando inver la sponda manca:
Ne la destra ha il coltel, ne l'altra il lume.
D'orror agghiaccia, e di paura imbianca;
Ma per farle eseguir quanto presume,
Sdegno il suo debil animo rinfranca,
E la forza del Fato a l'atto fiero
Arma d'audacia il femminil pensiero.

Ma non sì tosto il curioso raggio
Del lume esplorator venne a mostrarse,
Dal cui chiaro splendor, del cortinaggio
Ogni latebra illuminata apparse;
Che sbigottita dell'ingiusto oltraggio
Stupì repente, e di vergogna n'arse:
Non sa s'è sogno, o ver, che quando crede
Veder un drago, un bel Garzon là vede.

Ma nell'atto ch'ella accostossi con la proibita lucerna, scoppiò da quella una scintilla, che cadendo sopra d'un omero al sopito Amore, vi formò una sì forte scottatura, e quindi una dolorosa piaga. Egli svegliato, compreso dal dolore, vedendo la sua cara Psiche contro di lui armata, se ne fuggì lontano; e corse in grembo a sua madre per trovar guarigione all'aspra ferita. Psiche confusa, e piangente, fra un mar di rimorsi, vedendosi priva di quell'oggetto, allora vie più amato, disperatamente esclamava:

Lassa!, dicea, tù m'abbandoni, e vai
Da me lontano, e fuggitivo Amore.

Fuggisti Amor: che più mi resta omai
Se non sol di me stessa odio ed orrore?
Ben da la vista mia fuggir potrai,
Ma non già dal pensier, non già dal core:
Se 'l Ciel dagli occhi miei pur ti dilegua
Fa che col cuore, e col pensier ti segua.

Così doleasi, e copiosa vena
Versando intorno d' angosciosi umori
Oppressi da le lagrime cadenti,
In bocca le mancar gli ultimi accenti.
Dopo molto lagnarsi in piè risorge:
Ratto poi drizza al vicin prato il passo;
Che con corso pacifico vi scorge
Volgersi un fiumicel tra sasso e sasso:
Va sull' estremo margine, che sporge
L' orlo curvo e pendente al fondo basso,
E disperata e da dolor trafitta
Precipitosamente in giù si gitta.

Qui siami permesso di sospendere un tratto la breve istoriella, onde rifletter possa su questo punto a poche cose, che han relazione côl nostro Giacinto. Parmi, che in questa Gemma l'intagliatore abbia voluto alludere all' avvilimento dell'anima ridotta schiava delle predominanti passioni. Imperciocchè ti si para innanzi la disgraziata, e tapinella Psiche con l'ale di farfalletta sul dorso, segno dell'immortalità, seduta sul terreno, e con le braccia al tergo rivolte, e incrocicchiate, avvinta ad un albero, ove priva d' ogni consiglio, cui può darle la per-

duta ragione, sta a deplorare amaramente il suo infortunio. Così si rappresenta l'anima, quand'è priva di senno; che se da questo viene signoreggiata, allora è contenta di se, perchè virtuosa. E tale si vede nella divina Psiche del nostro immortale Canova, il quale volle scolpirla, in aria di tranquilla e soave semplicità, come quella, che scevra d'ogni colpa, debellato aveva ogni nemico interno. Ed a questo proposito accade di ricordare uno de' più bei Sonetti ch' abbiano le lettere, non più dato alle stampe, che il valentissimo Sig. Giuseppe Riva compose, per far conoscere ai poeti encomiatori della non più Mangilliana Psiche, che presero un abbaglio, lorchè nei loro versi la descrissero come simbolo dell'anima in braccio all'amor sensuale, anzichè dipingerla qual era l'intenzione del sommo Genio, che la scolpì. Ecco il Sonetto qual mi fu dettato dalla gentilezza dell' Ornatissimo Sig. Domenico Morosini.

Erraste, o Vati. La marmorea Psiche,
Per cui l'Italia nostra or non invidia
Alle vetuste età, del Bello amiche,
L'illustre ardir di Prassitéle, e Fidia;
Quella non è, cui trasse all'impudiche
Arcane soglie Amor con dolce insidia
Dal romito ciglion di balze apriche,
Cara alle Grazie e di Ciprigna invidia:
Ma nella molle giovanil figura
Un'alma il dotto Fabbro adombrar vuole,
Che medita l'onor di sua natura.

Perchè, qual nube rea, che offusca il Sole,
Contaminar vorrà cosa sì pura
L'impuro suon delle Pelasghe fole?

In quanto a noi, seguendo l'intenzione dell'artefice che incise il nostro Giacinto, l'abbiamo contraddistinta per l'anima tiranneggiata dalla passione la più fatale ai petti umani; e tenendo dietro a siffatto parere, abbiamo formato il breve soggetto della nostra qual siasi Anacreontica. Ma in oltre si sappia, che se la meschinella Psiche traviò dal retto sentiere, e fu per qualche tratto priva del caro sposo Amore; Amore non lasciò mai di riguardarla, comecchè da lontano, con occhio di predilezione, e di tenero affetto, poichè eragli noto, ch'ella doveva tornare con la mente rischiarata, a riveder la luce immensa, che la circondava, come in fine vedremo. E ciò puossi riscontrare in un raro Giacinto d'un'incisione bellissima, posseduto dal celebre Dutens (Dut. c. XIII. 79.) in cui si vede Cupido, che in aria patetica sta appoggiato ad una colonnetta attentamente osservando una farfalla, emblema di Psiche. Ivi ei piange, e sospira, perchè fu costretto ad allontanarsi da quella sì avvenente è semplice verginella a lui tanto gradita e cara, *gémissant* (segue il citato Dutens, p. 140) *de l'esclavage du corps, & désirant de s'unir à l'ame, pour atteindre par son aide à la perfection.*

Ma torniamo alla novella. Venere esultò di gioja, vedendo giunto il momento più opportuno alla vendetta; ed in vero tutte rivolse le sue mire, onde ridurre la cattivella all'estrema sciagura. Psiche a questo passo, trovava-

si nel più deplorabile stato, così che tentò di darsi la morte, lanciandosi, come dissimo, nel fiume; ma ciò non ebbe effetto, poichè l'acque stesse impietosite dell'amara situazione, in cui era angustiata, salva la gittarono sulla vicina sponda. Ivi eravi Pane, che la soccorse, e la racconsolò in questi accenti:

Rustico mi son io, Giovane bella,
Ma dotto assai nell' amorosa scola;
E di quel mal, che in te conosco aperto
Per lunga età, per lunga prova esperto.
Il piè tremante, il pallidetto volto,
Quegli umidi occhi, e que' sospiri accesi,
Mi dan pur chiaro a diveder che molto
Hai del foco d' Amor gli spirti accesi:
Odimi adunque, e l' impeto sì stolto
Frena de' tuoi desiri a morte intesi,
Ne più voler dell' opre lor più belle
Omicida crudel, tentar le stelle.
Il mal che ben si porta è lieve male,
E vinse ogni dolor saggio consiglio,
E ne lo stato misero mortale
E' maggior gloria ov' è maggior periglio.
Mi son noti i tuoi casi, e so ben quale
Sia de la bella Dea l' alato Figlio.
Non ti doler; che se ben or ti fugge,
So che non men di te, per te si strugge.

Ciò non fu bastante a por in calma l'affannato animo di lei, che senza far motto, cogli occhi rossi di pianto, vol-

se le spalle al Dio Pane, errando lunga pezza per vie solitarie, poichè vedeva di dover superare molti e grandi ostacoli, prima di riacquistar il già perduto Cupido. Qui inutilmente tentò co' sagrifizj di rendersi propizia Cerere, e Giunone, delle quali non ebbe che una sterile pietà. Ed intanto Venere s' apparecchiava a farla passare per la trafilla di tante lunghe e difficili imprese, a fine di ridurla all'estrema rovina; ma tutto andò fallito, poichè fu capace di portarle le lane d'oro degli armenti custoditi da indomite fiere; ed attinse al fonte ristorator della gioventù, e della bellezza, l'acque guardate giorno e notte da un immune e tremendo dragone: penetrò nell'inferno, e con la forza potente dell' oro, indusse il sordido ed avaro Caronte a trasportarla oltre Stige, e con l'offella apparecchiata fece tacere il trifauce Cerbero. Finalmente conseguì da Proserpina i doni, che richiedeva, e mill' altre difficoltà superate, di bel nuovo tornò a rivedere la luce. Prima però di presentarsi a Venere, a cui doveva recare il vaso fatale datole da Proserpina, tocca da femminile curiosità, lo aperse. In esso vi capiva un mortale veleno, il di cui alito l' avrebbe subito spenta, se Amore, che pur sempre l'amava, vedendo dall' empireo il suo periglio, non movea impietosito a soccorrerla: Indi tornato in Cielo, pregò tanto l'onnipotente Giove, che ottenne di averla in isposa, e di annoverarla fra il numero degli Dei. Venere allora

l' ascolta e di stupore impetra,
Che in tanti rischi indomita la trova.
Ma 'l petto a quel parlar l' apre e penetra

Un non so che di tenerezza nova:
Il diamante del cor pietà le spetra,
Onde a forza convien che si commova:
Ella nol mostra, e seco stessa ha sdegno
Che ceda vinto all' avversario il regno.

Ed in Cielo si menò gran festa, per solennizzare nozze così sospirate, sicchè

L' ore spogliando de' lor fregi i prati
Tutto di rose imporporarò il Cielo:
Sparser le Grazie aromati odorati;
Cantar le Muse la mia face e 'l telo:
Le corde d'oro, e i calami cerati
Toccar lo Dio d'Arcadia, e quel di Delo:
Resse Imeneo la danza, e volle in essa
Ballar con l'altre Dee Venere istessa.

In appresso Psiche venne a partorire, e diede alla luce una piacevole Figliuola, detta Voluttà.

49. Marte fu dai Traci detto Gradivo, perchè nella guerra i va girando or qua or là rapidamente. Così leggesi in Virgilio. (Lib. III. Æn.)

. . . . . . . *Nymphas venerabar agrestes*
*Gradivumque patrem Geticis, qui præsidet arvis.*
. . . . . . . Or dell' agresti Ninfe
Or del Scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere umili. (Caro.)

50. Finsero i poeti, che Marte fosse tirato da quattro cavalli terribili e feroci, che spiravano fuoco, ond'io non ebbi riguardo di metaforicamente dire:

E l' igneo cocchio affretta.

Nel Nicolo vedesi bellamente inciso co' militari trofei, coll' elmo in capo, ed acceso di marziale ardore.

51. Tale si vede nella Sardonica qual si descrisse, avvertendo, che nella destra tiene la palma, segno di vittoria, com' è la corona d' alloro, che innalza con la sinistra. Sì nelle medaglie, che nelle pietre incise incontrasi per lo più alata. Il primo che così la dipingesse, si pretende, dice il Mandelli, che fosse un certo Aglerfonte. Aristofane fa menzione di questa Divinità negli uccelli.

*Stat victoria, volat alis aureis . . . . . .*

Sta la Vittoria, e spiega l' ali d' oro.

Alcune volte si vede anche senz' ale, e per lo più era così adorata in Atene, ove Calamide d' Agrigento scolpì in tal foggia la sua statua.

52. La vera vittoria non è quella che si ottiene da qualche umana intrapresa; ma dal vincere le proprie passioni, e dal far sì che signoreggiando coll' impero della ragione sull' animo nostro, ci rendiamo virtuosi. Prudenzio dice, che si dee cercare la vittoria dall' eterno e vero Bene,

E non da quella che le sciocche genti
Finsero bella, giovane, ed ardita,
Con biondi crini or annodati or sciolti,
Cinta attraverso al petto il sottil panno,
Che la veste da lieve vento mossa,
Ondeggia sì, che 'l bianco piè si scuopre.

( Traduz. Cartari. )

53. Questa Dea fu detta da Euripide, arbitra e padrona di tutte le cose, perchè da esse dipende o il buono o il cattivo stato degli uomini.

*Fortuna cuncta cum regat mortalia.*

Che ogni cosa mortal regge fortuna.

E nella stessa maniera Orfeo di lei dice così:

*Ipsa regis variam mortalem lumine vitam.*

Scorgi col lume tuo
La vita de' mortali incerta e varia.

Nella nostra Corniola è incisa col timone nella sinistra, e col corno dell'abbondanza nella destra, simboli ammendue, quello perchè regola e governa le umane vicende, e questo perchè ora giusta, ed ora ingiusta lo versa a vantaggio di chi più le piace.

*Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat,*
*Et manet in nullo firma, tenaxque loco.* (Ov.Lib.v.)

Con piè mal fermo scorre, e torna, e viene
Qua e là la Dea volubile e superba,
Nè mai salda in un loco si mantiene. (Manzoni.)

Così la pensavano i Gentili, che solevano adorarla come Dea; ma noi che d'altro lume siamo rischiarati la mente, la prenderemo come un ente immaginario; e se ognora la ricordiamo come se fosse reale, non facciam altro, che per servire alla poesia, e a nostra comune intelligenza, mentre tutto riconosciamo dal provvido Dator d'ogni bene. Ma onde s'abbia un'immagine esatta della Fortuna, leggasi questo Sonetto del Pastor Arcade Giulio Bussi, che per la sua bellezza, merita d'essere qui riferito.

Sognata Dea, che da principj ignoti
Avesti pria tra'l volgo ignobil cuna;
Indi crescendo, i creduli devoti
T'ersero altari, e ti nomar Fortuna:

Superba sì, che quanti il Ciel raguna
Negli ampj giri astri vaganti, e immoti
Chiami tue cifre, e senza legge alcuna,
Per dar legge ai mortali usurpi i voti.
Su base instabil di rotante sfera
Di confondere il tutto hai per costume,
Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.
Tu Dea non già; ma chi teme o presume,
Mentre vile paventa, indegno spera,
Per incolparne il Ciel ti finse un Nume.

54. Aristofane descrive la Pace tutta leggiadra ed avvenente, e la vuole compagna di Venere, e delle Grazie. Ovidio, perchè in tempo di pace l'agricoltura, anima d'ogni cosa, fiorisce, così la chiama:

*Pax Cererem nutrit, Pacis alumna Ceres.*
La Pace nutre Cerere,
Cerer ch'è fida della Pace alunna.

Nel Plasma di Smeraldo tiene l'olivo nella destra, e nella sinistra una patera in atto di ricevere i voti, *pro pacis* (dice il Mandelli) *fœdere ineundo*. Per lo che io immagino, ch'ell'abbia già accolto le mie preghiere a pro degli Sposi.

55. Igéa è voce greca, e vuol dire *salute*. Era figlia di Esculapio, ed avea la medesima virtù del padre, secondo che Arato, e Pausania negli Eliaci raccontano. Orfeo poi in un Inno allo stesso Esculapio, la fa moglie di questo Dio, dicendo:

*Stirps Phœbi præclara thori, cui est splendida consors*
*Hygia, gravis morborum pulsator, & hostis.*

Figliuol di Febo, a cui consorte amica
E' la splendida Igéa,
Grave de' morbi scacciator avverso.

Nel nostro Grisolito ell' è incisa nuda, con due serpenti uno per mano, che vengono a lei dedicati in segno di salute, perchè tosto che hanno mutate le loro squame, tornano belli e vigorosi.

56. Il Ch. Mandelli dice, che questa Sardonica, rappresentante una donna che conduce un fanciulletto a mano, incerti ci lascia sulla decisione. E a proposito di ciò fa vedere, che tale immagine sta coniata nelle medaglie coll' iscrizione FECVNDITAS AVGVSTA; in Giulia Mesa; in Giulia Mamea; in Venere vincitrice, e dovunque in Giulia Lucina. In oltre dice, che si suole alle volte attribuire alla Pietà, che circondata da molti fanciulletti, incontrasi spesso nelle medaglie di Aurelio Antonino filosofo, e di Faustina, ove sta col corno dell' abbondanza; e per finirla, si vede parimenti in quelle di Domiziano. " Nos vero, segue lo stesso antiquario, arbitramur, Gem- " mam hanc præseferre Deam Rumiliam, quæ curam ge- „ rebat educationis puerorum. " *Noi siamo di parere, che questa Gemma porti scolpita l' immagine della Dea Rumilia, che avea cura di educare i fanciulli.* Appoggiati all' illustrazione di sì autorevole filologo, non esitammo punto di comporre la nostra anacreontica, dietro le traccie di lui, aprendoci la strada a dar un breve, ma dovuto contrassegno di stima, anche per mezzo de' versi, all' illustre Dama Mocenigo Vendramin Nani, madre affettuosa dello Sposo. Essa con materna sollecitudi-

ne saggiamente tutti rivolse i suoi pensieri a renderlo adorno di nobili, e rare qualità, onde a ragione io dir dovea:

Oh come affettuosa
Ella sedeagli a lato!
Come t' ha riserbato
Questo virgineo fior!

57. Nell' Amatista Bacco è intagliato nudo col tirso nella destra, che sta versando da un' anfora del vino con la sinistra in bocca della tigre a lui consecrata, e rappresentante il suo genio, come abbiamo detto altrove. Si presenta col tirso, perch'era lo scettro, ch'egli stesso si scelse per suo appoggio, intorno a cui gli attortigliava l'ellera. Altre volte poi egli si vestiva d' una pelle di Cervo, che si chiamava nebrida, come si ricava da Euripide. ( In Bacchis. )

*Thebasque primas urbem adivi Græciæ,*
*Ibi fremuique, pelle sumpta nebride,*
*Hederæque thyrsum tradidi illo tempore.*

Tebe calcai somma città di Grecia,
Ivi mi diedi a fremere,
Presa la pelle nebrida,
E'l tirso allor intorno cinsi d'ellera.

58. Questa Corniola, che dal Mandelli viene riputata elegantissima, e di eccellente artefice, rappresenta un Baccanale, come si vede dipinto nei brevi miei versi. Una simile incisione riscontrasi nell'Opera del Rasponi, intitolata Recuili des pierres gravées (Tav. XIX. n.° 12.) Il baccanale è diverso da quello che descrive Ovidio, ove dice

. . . . . . *tu bijugum pictis insignia frœnis*
*Colla prœmis lyncum: Bacchœ, latyrique sequuntur.*
*Quique senex ferula titubantes ebrius artus*
*Sustinet, & pando non fortiter hœret asello.* (Met.Lib.IV.)

Tu dei Linci li fren dipinti guidi,
E con due gioghi premi i lor bei colli,
Ed hai le bacche sempremai d' intorno,
E i satiri ti seguon notte e giorno.
E quel vecchio ebro, il cui baston sostiene
Le membra vacillanti sue senili,
E non ben saldo e valido s' attiene
Sul suo curvo asinello . . . . . (Marretti.)

Qui si presenta Bacco sostenuto sotto le ascelle dall' ebrio Sileno, come quello che vien detto, custode e servo del Dio suo discepolo: e nella nostra Gemma si vede in vece a cavallo dell' asinello di lui. Ciò fu fatto, a mio credere, ond' esprimere vieppiù la forza che ha il vino sulla nostra fisica costituzione, essendone Sileno, o il suo animale, un vivo simbolo, come riflette Natal Conte nell' osservazioni morali. " Ebrietatis turpitudinem præ" terea ante oculos ponentes, Silenum vim scilicet vini, " & ebrii hominis formam expresserunt. " *In oltre ponendoci dinanzi agli occhi l' orrore dell' ubbriacchezza, espressero Sileno, cioè la forza del vino, e l' immagine d' un uomo ubbriaco.*

59. Virgilio così lo descrive:

*Pan primus calamos cera conjungere plures*
*Instituit; Pan curat ovis, oviumque magistros.*
(Egl. II.)

Fu il primo Pan che con la cera unisse
Più canne insieme. Pan la greggia cura,
E a' cani, ed ai pastor tien l'occhio sempre. (Lori.)

Ed altrove:

*Pan Deus Arcadiæ venit, quem vidimus ipsi.* (Egl.x.)

. . . . . . E dell' Arcadia
Dio Pan vi venne, che noi visto abbiamo.
(Lori.)

Ma egli figurava tutta la natura, come vuole Orfeo in questi versi.

*Pana voco magnum, qui totum continet orbem,*
*Qui mare, qui cœlum, qui terras frugiferentes,*
*Æternumque ignem . . . . . . .*

Il sommo Pane invoco,
Quello che tutto l' orbe,
Il mare, il Cielo, ed il terren frugifero
E abbraccia insiem l' innestinguibil foco.

Per la qual cosa io non ebbi difficoltà di farlo protettore degli orti nullaostante che si sappia questo ufficio appartenere in modo speciale a Priapo. Leggendo poi l' allegato Natal Conte vidi, che non errai gran fatto, se così lo intitolai, essendo che " fuerunt nonnulli, così egli " dice, qui Priapum nullum esse alium quam Pana pu- " taverint." *Vi furono non pochi, che pensarono Priapo nient' altro essere che Pane.* Nella nostra Sardonica si vede, come lo delineava Luciano nel dialogo di Pane, e Mercurio, ove si legge questa descrizione: " Et cornua " habes & barbam hirtam, talemque nasum, & pedes bi- " fidos, hircinosque, præterea caudam super natibus."

Ti spuntano le corna, irta hai la barba,
Il naso adunco, e le zatte caprine,
Non che sopra le natiche la coda.

60. Tutti sanno ch' Ercole, dimenticata la sua eroica virtù, si lasciò vincere dall'effemminatezza a tal segno, che non ebbe rossore di trattar la conocchia, e di cadere in mille altre fanciullaggini a' piedi d'Onfale figlia del re di Lidia, cui amava con amor sensuale. Tra l'altre cose le offerse vilmente la clava, e trastullavasi in coprirle il capo con la pelle del Leone Nemeo da esso vinto con eroico valore: onde Ovidio ebbe a dire in Dejanira.

*Non fugis Alcide victricem mille laborum*
*Rasilibus calathis imposuisse manum?*
*Crassaque robusto deducis pollice fila*
*Æquaque formosæ pensa rependis heræ.*
*Ah quoties, digitis dum torques stamina duris:*
*Prævalidæ fusos comminuere manus!*
*Crederis infœlix scuticæ tremefactus habenis*
*Ante pedes dominæ pertimuisse minas.*

Nè schivi Ercole ancor d'opre sì belle,
De' mostri domator, la forte destra
Affaticar, tessendo umil fiscelle?
Le lunghe fila a trar la man s'addestra,
E l'opra imposta poi, di serva ad uso
Rendi alla bella tua donna, e maestra.
Ahi quante volte nel girar racchiuso
Fra le robuste e nerborute dita
Con soverchio vigor s'infranse il fuso!

Credon che in minacciarti Onfale ardita
Con la sferza, o infelice, a' piedi suoi
Ti tremasse nel sen l' alma avvilita. (Bussi.)

Nella nostra Corniola, anche dal Mandelli giudicata insigne, veggonsi le teste d' ammendue unite insieme; ma quella d'Onfale coll'esuvie del Leone, quasi che l'esperto artefice abbia voluto con ciò porre dinanzi agli occhi quanto sia cosa sconveniente in vedere un eroe, dimentico di se, in braccio della mollezza, e dei piaceri. Il Tasso a proposito lo effigiò in questi versi, com' era scolpito sulle porte dell' incantato palagio d' Armida.

Mirarsi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l' inferno espugnò, resse le stelle
Or torse il fuso, amor sel guarda e ride.
Mirarsi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide,
E in dosso ha il cuojo del Leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra. (C.XVI.)

61. Tutto ciò che leggesi nella mitologìa, è simbolico, e dai varj attributi, che agli Dei, o Semidei si diedero, varie si dedussero le allusioni. Così Giove, a cagion di esempio, ora si dipinge sotto la figura di Egioco, ora sotto quella di Ammone, ed or, per finirla, si adora come Orcio, o custode del giuramento. Lo stesso dicasi di Ercole, che dalle tante, e diverse sue imprese, con altrettanti, e diversi nomi chiamossi: essendo altresì opinione quasi comune, che da moltissimi Eroi ne fosse creato un solo, ond'imprimere nelle menti de'mortali, un'i-

dea più vasta e sublime. Perciò si distingueva con diverse denominazioni; cioè di *Alessicaco*, perchè scacciava i mali; di *Ceraminto*, perchè perseguitò le Parche, e finalmente, venia chiamato anche *Cinico* dalla vita ritirata, che amò di condurre senza fasto, non curandosi delle ricchezze, ed apprezzando soltanto la virtù. Tale si vede nella nostra Corniola nudo e senza alcun ornamento, e tale del pari, dice il Mandelli, è riferito dal Begero ( p. 33 ) *questo santissimo Ercole*.

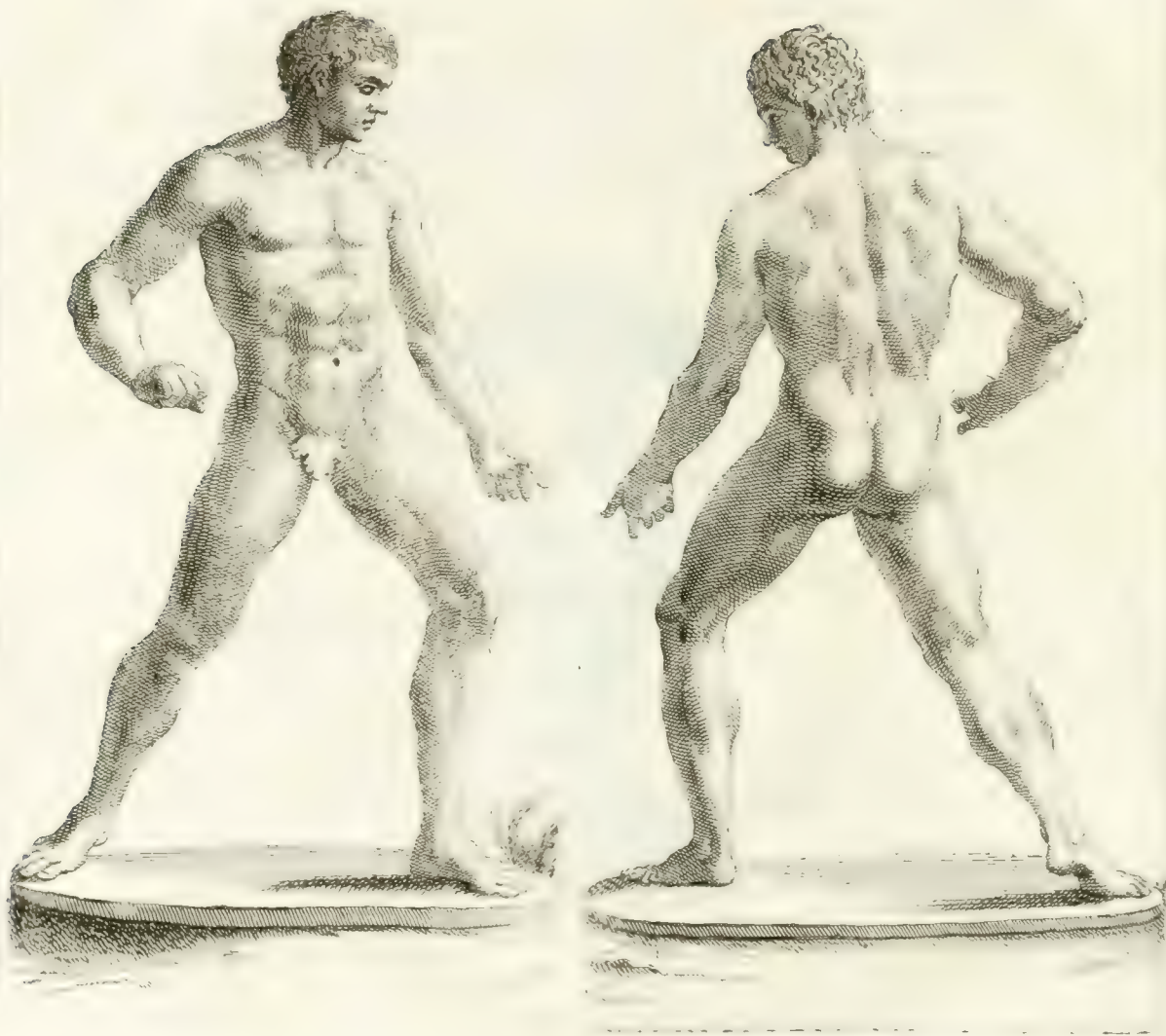
Io per offerire un serto di lode all'Ornatissimo Sig. Domenico Tiepolo Padre della Sposa, ho tosto fissato lo sguardo su questa Gemma, tessendo alla meglio, un breve; ma giusto elogio alle sue morali virtù.

62. Teseo era figlio, secondo le favole, di Nettuno, e di Etra; ma Plutarco, che scrisse la sua vita, vuole che abbia avuto per padre Egeo re di Atene, a cui s'accorda Ovidio. E' noto ch'egli per natura portato all'eroiche azioni, tanto si animò nel vedere il valore di Ercole, che divenne suo seguace, e tali, e tante imprese fece, che meritò d'essere annoverato fra i Semidei. Una delle principali azioni sue è quella di essersi segnalato in Creta, ove per gl'insegnamenti di Arianna, ucciso il Minotauro, uscì dal famoso labirinto. Chi incauto v'entrava, smarrivasi, nè poteva più trovare la via all'uscita, e restava sciagurata preda di quel mostro. In questo fatto favoloso si viene a significare, che la vita umana è circondata da cento inestricabili difficoltà, ed è avvolta in mille ciechi errori, per superar i quali, è mestieri di por in uso somma avvedutezza e prudenza, accompagna-

te da eroica risoluzione: tanto più ch' ogni dì s' aumentano a mano a mano, che l' uomo cresce in età, e se gli affacciano occasioni di conversare. Ciò posto, mi parve cosa conveniente, che Teseo, rappresentato nella Sardonica con elegantissima incisione, fosse proposto per modello ai figli, che nasceranno da tale fortunato Imeneo.

XX.

*Alt. pal. Rom. 1:–*

XXI.

# INDICE DI TUTTE LE GEMME

INNESTATE NE' QUATTRO

## FREGI NUZIALI.

*Quelle che sono distinte coll'asterisco vengono illustrate coll' Anacreontiche.*

### CLASSE PRIMA.

GLI ANELLI.

1. Baccante. In Zaffiro.
2. Testa d' Etiope. In Smeraldo.

| | |
|---|---|
| 3. Divinità Egizia . | Cammeo . |
| 4. Medusa . | Cammeo . * |
| 5. Maschera scenica . | Cammeo . |
| 6. Ajace . | Cammeo . |
| 7. Cicerone . | Cammeo . |
| 8. Incerta , Amorino , Tizio . | Cammei . |

XXIII.

*ex Ins Melos* *Salm. Rom. n°*

## CLASSE SECONDA.

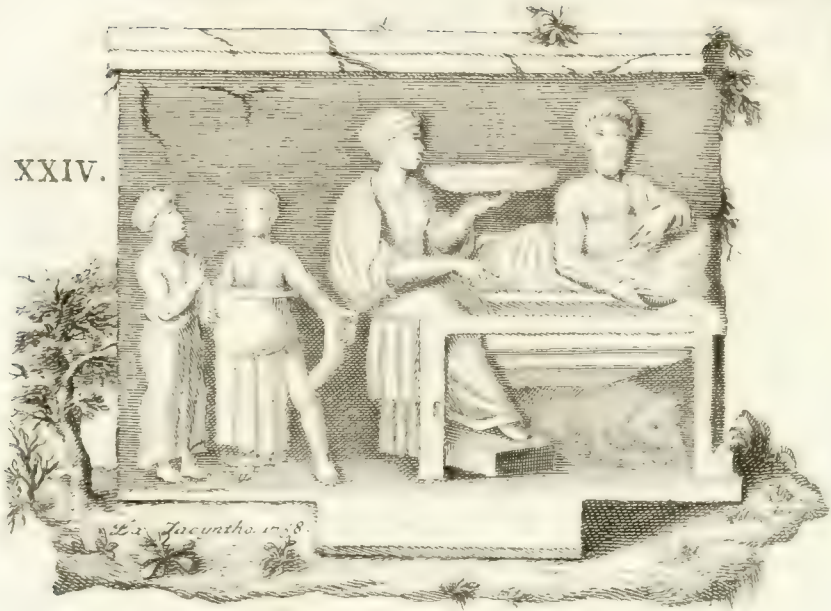
### LA COLLANA.

| | | |
|---|---|---|
| 1. | Giove fulminatore. | In Agata. * |
| 2. | Cupido che innalza un trofeo. | In Agata. |
| 3. | Venere guerriera. | In Agata. * |
| 4. | Ippogrifo, simbolo del Sole. | In Nicolo. |
| 5. | Mercurio. | In Agata. |
| 6. | Diana ed Endimione. | In Nicolo. * |
| 7. | Marte. | In Nicolo. |
| 8. | Priapo. | In Nicolo. |
| 9. | Teseo. | In Sardonica. * |
| 10. | Giove Amone. | In Nicolo. |
| 11. | Bacco che al suono delle Fibie fa danzare un Fauno. | In Nicolo. |

12. Mercurio. In Nicolo.
13. Giove nell' Olimpo. In Agata. *
14. Io. In Nicolo.
15. Dea Pantea. In Agata.
16. Capra Amaltea eretta ad un albero, delle cui foglie si nutre. In Nicolo.
17. Soldato. In Agata.
18. Testa di Etiope. In Agata. Cammeo.
19. Marte Gradivo. In Nicolo. *
20. Cupido che pasce la Capra Amaltea. In Nicolo. Cammeo. *

---

21. Genietto. In Agata. Cammeo.
22. Giove fanciullo. In Nicolo. *
23. Apollo. In Corniola.
24. Leone simbolo del Sole. In Nicolo.
25. Iside col fiore loto nella destra. In Plasma di Smeraldo.
26. Urania. In Corniola. *
27. Apollo. In Nicolo.
28. Sole. In Sardonica. *
29. Cervo. In Nicolo.
30. Genietto. In Amatista. Cammeo.
31. Aquila vittoriosa. In Nicolo. *
32. Crispina. In Corniola.
33. Matidia. In Plasma di Smeraldo.
34. Talia. In Nicolo. *

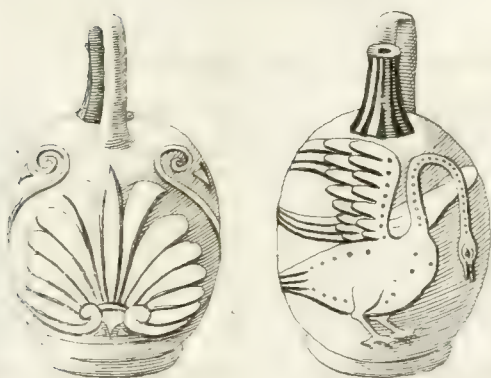
| | |
|---|---|
| 35. Soldato. | In Corniola. |
| 36. Marte. | In Amatista. |
| 37. Genietto. | In Agata. Cammeo. |
| 38. Igea. | In Grisolito. * |
| 39. Bellona. | In Corniola. * |

## CLASSE TERZA.

### I PENDENTI.

| | |
|---|---|
| 1. Fortuna. | In Corniola. |
| 2. Genietto. | In Agata. Cammeo. |
| 3. Pallade. | In Giacinto. |

---

| | |
|---|---|
| 1. Fortuna. | In Corniola. |
| 2. Genietto. | In Agata. Cammeo. |
| 3. Venere. | In Giacinto. |

XXV.

## CLASSE QUARTA.

### IL DIADEMA.

| | |
|---|---|
| 1. Cupido. | In Plasma di Smeraldo. * |
| 2. Mercurio che chiama l'Ombre. | In Corniola. * |
| 3. Venere col pomo. | In Plasma di Smeraldo. * |

r

| | | |
|---|---|---|
| 4. | Ercole. | In Corniola. |
| 5. | Sagrifizio a Cerere. | In Plasma di Smeraldo. |
| 6. | Soldato. | In Corniola. |
| 7. | Diana in forma d' Iside. | In Plasma di Smeraldo. * |
| 8. | Ercole ed Onfale. | In Corniola. * |
| 9. | Iside. | In Plasma di Smeraldo. |
| 10. | Diana Efesia. | In Corniola. * |
| 11. | Incognita. | In Plasma di Smeraldo. |
| 12. | Ercole Cinico. | In Corniola. * |
| 13. | Giunone col canestro. | In Plasma di Smeraldo. * |
| 14. | Fortuna. | In Corniola. * |
| 15. | Venere ch' esce dal bagno. | In Plasma di Smeraldo. |

---

| | | |
|---|---|---|
| 16. | Cerere Eleusina. | In Corniola. * |
| 17. | Serapide ed Iside. | In Amatista. * |
| 18. | Aquila. | In Corniola. |
| 19. | Venere. | In Nicolo. |
| 20. | Mercurio negoziatore. | In Corniola. * |
| 21. | Agrippina. | In Sardonica. |
| 22. | Fortuna. | In Corniola. |
| 23. | Minerva nata da Giove. | In Nicolo. * |
| 24. | Sagrifizio a Marte. | In Corniola. |
| 25. | Mercurio seduto. | In Amatista. |
| 26. | Apollo. | In Corniola. |

*1754 ex Ins Melos alt palm Rom n 1..*

XXVI.

## CLASSE QUINTA.

### IL PETTINE.

| | | |
|---|---|---|
| 1. | Sagrifizio a Cerere. | In Corniola. |
| 2. | Genietto. | In Agata. Cammeo. |
| 3. | Cerere. | In Corniola. |
| 4. | Genietto. | In Agata Cammeo. |
| 5. | Mercurio. | In Corniola. |
| 6. | Genietto. | In Agata. Cammeo. |
| 7. | Vittoria. | In Corniola. * |
| 8. | Genietto. | In Agata. Cammeo. |
| 9. | Cupido a cavallo d'una Tigre. | In Corniola. * |

---

| | | |
|---|---|---|
| 10. | Due Colombe. | In Plasma di Smeraldo. * |
| 11. | Psiche incatenata. | In Giacinto. * |

| | |
|---|---|
| 12. Serapide. | In Nicolo. |
| 13. Genio d' Apollo. | In Sardonica. * |
| 14. Musa. | In Nicolo. |
| 15. Amore. | In Giacinto. |
| 16. Mercurio. | In Plasma di Smeraldo. |

*Avvertasi che le Gemme* XXII, XXXI, XXXIV, XXXVI *illustrate coll' Anacreontiche, furono ommesse, perchè non capivano nell' adottato disegno, tranne la* XXXIII *che fatalmente si spezzò sotto le mani del giojelliere, e la* XXXV, *che andò da molti anni smarrita. Io ad onta di questo, le ho inserite nella mia Collana poetica, come quelle ch' erano necessarie al propostomi fine. Spero che ciò non mi verrà attribuito a difetto, poichè se queste poche, che accennai vennero escluse dai Fregi Nuziali; restano tuttavia con lo stesso lustro a decorare il più volte citato Museo.*

XXVII.

*Vasculum Vitreum* *ex Dalmatia*

XXVIII.

*e Peloponneso Alt. Pal. Rom. 10. 5.*

XXIX.

# *SPIEGAZIONE DE' RAMI*

## IN QUESTA OPERETTA INSERITI,

*i di cui originali formano parte dell' illustre*

## NANIANO MUSEO.

---

I. Statua marmorea d' Apollo con corona d' alloro in capo, di buon artefice Greco, avente l' arco nella sinistra, e nella destra la freccia pronta per adattarsi in sulla cocca. E' noto ch' egli menò qui in terra vita pastorale, e dilettossi della caccia, per cui fu detto:

Il faretrato Apollo.

( Vedi Paciandi T. I. p. XIX. Monumento Pelop. ex Mus. Naniano. )

II. Vaso di bronzo inedito, con ornamenti.

III. Scherzo di fanciulletti in basso rilievo, non più illustrato. E' lavoro degno di ammirazione del Secolo XVI.

IV. Questa bellissima Statua Greca di marmo Pario, fin ora inedita, che alla morbidezza delle carni apparisce una Venere; giaceva da molti anni qui in Venezia infelicemente sepolta in un letamajo. Quando il sempre degno di lode Cav. Iacopo Nani, udì a caso che ivi trovavasi un monumento così prezioso pieno di quella compiacenza che sente un amator del Bello, tutte rivolse le sue cure a toglierlo dall' avvilimento, in cui

era, dandogli onorifica stanza nel suo ricchissimo Museo, ove tuttora esiste col primiero lustro. Quindi contento di aver in sue mani, una statua così pregevole la fece ristaurar, come meglio potevasi, senza però levarle le originali bellezze; e volle che l'occhio finissimo conoscitore del nostro sommo Canova la esaminasse, il quale come la vide, pronunciò il più favorevole giudizio, estimandola per uno de' bei lavori della statuaria Greca.

V. Vaso di bronzo inedito con Basso rilievo in mezzo al corpo d'uomo barbato, e di donna seduti insieme sopra un poggetto.

VI. Altro vaso di bronzo inedito, in mezzo al cui corpo sparge in fuori un Basso rilievo con Venere, che tiene, a mio credere, nella sinistra due steli lunghi, nella sommità de' quali vedesi sbucciato il fiore Loto, simbolo della fecondità. A' suoi piedi vi sta un Amorino alato, rivolto ad osservare il suddetto fiore, a cui stende le braccia, quasi agognando di possesso. Con ciò si viene a significare, che Amore è l'anima di tutte le cose.

VII. Convito in Basso rilievo Greco, rappresentante una famiglia, in mezzo a cui siede il padre col corno alzato per bere. E' inedito.

VIII. Basso rilievo, ove si vede in emblema Amore con le mani chiuse ed avvinte da una rete. L'animale sdrajato a lui rivolto, che sembra un orsacchio abbattuto, significa, che l'uomo acciecato d'amore, è privo di ragione, come le belve. Quanto alla rete s'intende, che

colui, che v'incappò una volta, è assai difficile, che ne sorta illeso. E' inedito.

IX. Statua marmorea di Venere nuda, che non fu mai pubblicata.

X. Statua Greca di marmo, forse rappresentante un Fauno. ( Pac. Tomo II. pag. 27. )

XI. Venere di bronzo. E' Greca, e fu trasportata dal Peloponeso. ( Pac. T. I. p. xix. )

XII. Vasetto di bronzo inedito, forse sacro a Giunone, per le due teste femminili, che di qua e di là sorgono in vece di manichi.

XIII. Baccante detto crotalista dai crotali, che tiene nelle mani, in atto di suonarli. Il crotalo dai sacerdoti Egiziani si chiamava sistro, ed usavasi nei sagrifizj d'Iside. Altri pretendono, che fosse un anello di bronzo, che percuotevasi con un bastoncello di ferro: alcuni lo vollero un circolo parimenti di bronzo, con molte laminette unite insieme, o diversi mobili globetti, che agitati mandavano un suono. Comunque sia, si usava anche nei baccanali, segno di allegrezza, e di licenza, come vedesi nella nostra statua Greca. ( Pac. T. I., p. xix. )

XIV. Fauno. Altra statua Greca di marmo, con la zampogna nella destra, e col pastorale nella sinistra. (Pac. ivi.)

XV. Busto di bronzo di squisito disegno. Merita d' essere apprezzato anche perchè ha innestati gli occhi e le labbra d' argento. Il celeberrimo Paciandi vuole, che questi rappresenti un certo Basso figlio d' Alcide, o

della stirpe degli Eraclidi, che per un qualche suo merito distinto, il Senato, ed il popolo dell'Epidauro gl' innalzò nel foro la sua immagine. ( Tomo II. p. 69. )

XVI. Vaso inedito di bronzo, con ornati, e festoni di panneggiamento intorno al corpo.

XVII. Ermete illustrato dal Cel: Monfaucont. ( Tom. I. P. I. Tav. LXXVII. p. 136. e parimenti T. I. P. II. Tav. CLXXVIII. p. 276. )

XVIII. Minerva che tiene la face rivolta in giù sopra un'ara, è segno di pace. (P.)

XIX. Su questo prestantissimo Basso rilievo di marmo Greco, il Ch. Paciandi dice, che dopo tante indagini, non potè proferire un giudizio accertato. Per la qual cosa io non avrei certamente il coraggio di manifestar un pensiere, che a primo colpo d' occhio mi venne in capo; ed è che ivi sia figurato Ulisse, che alla fine, fattosi conoscere in Itaca, va affettuoso a stringere la destra della sua fida Penelope; che sta seduta. Ed in fatti se si esaminano gli altri accessorj del bellissimo, e rarissimo monumento; si trovano che combinano con la mia supposizione. Imperocchè vedesi un giovane alla di lei destra, che va apprendo una cassetta, in cui vi sono de' doni, che Ulisse reca a Penelope, in contrassegno del suo innalterabile amore: e alla sinistra vi sta un Amorino, che abbraccia l' orlo del di lei manto, che cade fuori della sedia, sotto a cui avvi un cane dormiente, simbolo di fedeltà conjugale, essend' ella stata un vero esempio delle mogli non violatrici dei talami. E ciò pare che venga consolidato da

un altro carattere, che l'esimio scultore attribuì a Penelope vale a dire; dalla fascia, o benda, ch'ella tiene intatta nella sinistra. Ma ciò sia detto come una mia immaginazione, poichè non ispetta a me di salire in cattedra contro un antiquario riputatissimo, e sommamente erudito. ( Pac. T. II. p. 274. )

XX. Testa di Vecchio barbuta, e cinta i capelli col diadema. ( Pac. T. I. p. 42. )

XXI. Lottatore di bronzo pregevolissimo per la sua antichità, e per l'aggiustatezza del disegno. E opera Greca, e fu trasportato dal Peloponeso. Dicono che nella sua prima origine fosse dorato. ( Pac. T. I. p. XVII. )

XXII. Lucerna di bronzo inedita, opera studiatissima del secolo XVI. E' tutta simbolica, e porta le insegne di Bacco: ed infatti di qua e di là dei suoi lati, si osserva un bel baccanale di fanciulletti, de' quali chi danza, chi fa carole, chi gioca alla lotta, e chi finalmente scherza con il capro guastatore delle viti.

XXIII. Vaso di marmo del Paciandi tenuto in pregio come opera di delicatissimo lavoro. ( T. I. p. XIX. )

XXIV. Basso rilievo con un convito. Ivi sta seduto nel triclinio un uomo coperto dal mezzo in giù con la veste Senatoria. La moglie gli somministra le vivande, e dietro di essa veggonsi due giovanetti, uno de' quali è il pincerna con il corno, ed il vaso pieno di vino. Sotto al triclinio stassi un cane sdrajato per attendere gli avanzi della mensa. ( Pac. T. II. p. 266. nota 2. ) L'originale più non esiste, poichè fu guasto dal tempo che distrugge ogni cosa.

XXV. Vasi di terra Etruschi. Nel primo vi sono due Amorini alati con ghirlande in mano; e nel secondo avvi un Cigno. Sono inediti.

XXVI. Vaso bellissimo di marmo Pario trasportato dall' Isola di Melo, con Basso rilievo in mezzo del corpo rappresentante un padre attorniato dai figli, che per aver fatto qualch'eroica impresa, gli eternarono il nome con questo rarissimo monumento. Così la pensa il Ch. Paciandi, che ne fece l'illustrazione, ommettendo di far parola dell'altro uomo barbuto, che amichevolmente gli stringe la destra. ( Tomo 1., p. XXXVI. )

XXVII. Ampolla di vetro, ne' di cui lati il Genio di Diana dà la caccia ad alcuni animali, che sono lepri, cervette, e che so io. ( Pac. T. 1. p. 38. )

XXVIII. Il Paciandi pretende che in questa statua Greca di elegante disegno venga effigiato L. Aur. commodo, il quale superbo diceva d'essere figlio di Giove, onde facevasi chiamar dagli Efesii l'Olimpio. Questo monumento è rarissimo, poichè allora quando fu ucciso dal popolo messo in rivolta, il Senato ordinò, che tutte le sue immagini venissero atterrate, e distrutte, acciocchè se ne perdesse la memoria. ( Pac. T. I. p. XX. )

XXIX. Vaso di bronzo inedito con ornati, festoncini di pannegiamento, e scannellature intorno al corpo.

*IL FINE.*

| ERRATA | | | | CORRIGE |
|---|---|---|---|---|
| Pag. 72 | linee | 8 | *evidente* | *e ridente* |
| 80 | | 22 | Lo | So |
| 81 | | 7 | quest' | questi |
| 82 | | 1 | *venus* | *Venus* |
| idem | | 24 | dove | deve |
| 88 | | 16 | senz' aere | e senz' aere |
| 92 | | 23 | lascio | lasci |
| 94 | | 23 | quando sentirai | quando il sentirai |
| 100 | | 12 | immune | immane |
| 101 | | 19 | i va | iva |
| 107 | | 2 | *latyrique* | *Satyrique* |
| 117 | n.° | 10 | Amone | Ammone |
| idem | n.° | 11 | Fibie | Tibie |
| 130 | n.° | VI. | di possesso | di averlo in suo possesso |
| 134 | n.° | XXVIII. | commodo | Commodo |